

Cultura, attualità e cronaca dalle case circondariali

VOCI *di* DENTRO

CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO



STRAPPATI

Chieti, cultura e impegno dalle Case Circondariali
VOCI di DENTRO
CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO

N. 21 - GIUGNO 2014

Periodico di cultura, attualità, cronaca dalle
Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto,
Lanciano edito dall'Associazione
"Voci di Dentro" onlus

www.vocididentro.it
voci@vocididentro.it

Redazione: via De Horatiis 6 - Chieti

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Art Director: Mario D'Amicodatri - CSV Chieti

Progetto Grafico: Joan Damir

Illustrazioni: Carlo Di Camillo (Cadica)

Stampa: TECNOVADUE viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12/10/2009

Voci di Dentro è un'associazione di volontariato senza fini di lucro che opera nelle Case Circondariali di Chieti e Pescara. Lo scopo è quello di promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e agire per il loro reinserimento. Voci di Dentro è iscritta al registro delle Onlus. Organizza incontri, convegni, iniziative di sensibilizzazione sociale, attività di formazione all'interno e all'esterno del carcere.

Come aiutare Voci di Dentro

versamento su

c/c postale n° 95540639

c/c bancario IBAN:

IT-17-H07601-15500000095540639

Per il contributo del 5 per mille

il codice fiscale è: 02265520698



L'immagine riprodotta in copertina è una scultura di Adriano Scioli, artista del ferro di Guardiagrele. Si intitola "uomo con la valigia" e quando l'ho fotografata non pensavo di usarla per Voci di dentro. Era solo uno dei tanti miei scatti, il ricordo di una gita, un'emozione per una bella scultura. E tale sarebbe rimasta se non avessi letto, con calma e tutti assieme, gli articoli del nuovo numero della nostra rivista. Ad esempio l'articolo dove viene raccontata la storia di un cittadino albanese che vuole a tutti i costi vivere e lavorare in Italia ma che immancabilmente per ben cinque volte viene cacciato ed espulso e infine carcerato senza alcuna colpa se non quella di non avere il permesso di soggiorno. O come l'articolo scritto da Luigi che ci parla della "terra dei fuochi" e dei crimini compiuti su un pezzo di Campania trasformato in un terreno di morte capace di far ammalare di tumore anche i bambini. O come il testo di Mario che nella notte fa i conti col suo passato o ancora come quello dove si parla di Luca che in cella sta preparando il nodo per darsi la morte e che viene salvato all'ultimo momento grazie all'arrivo della posta... grazie alla lettera della figlia Talita.

...testi e storie di una umanità strappata. Quella umanità che incontro quotidianamente in carcere, ma anche fuori dal carcere ... quando gli strappi, come nel corpo dell'uomo con la valigia realizzato da Scioli, sono ormai troppi.

Francesco Lo Piccolo



Il mondo che ci “circonda”

Riflettendo sul mio vissuto vedo solo repressione e la mia spasmodica ricerca di una libertà mai trovata. Il mio presente? Semplicemente la cartina di tornasole di quello che ho vissuto in passato. Mi guardo attorno, ma oltre alle celle full optional e telecamere ovunque non riesco a notare più nulla. Ecco perché credo che non basti dire le cose: bisogna anche dirle nel loro ordine, con il tono appropriato, con l'enfasi e gli accenti giusti (non parlo di quelli grammaticali). E poi la carota del full optional, le prigioni d'oro, le emanazioni del welfare convinto della propria beneficenza.... carota come contraltare del bastone, sempre pronto a vergare con impudica violenza dove gli pare. Su chi gli pare.

Queste prigioni "d'oro" mettono a posto le coscienze deboli di chi si erge a giudice, di chi imprigiona, considerandosi nel giusto perché rispetta delle normative che vanno contro il concetto antropocentrico che considera l'uomo al centro dell'universo.

Mi toglie la libertà ma mi arreda la cella? Non ho parole...

Ricordano una pubblicità in televisione dell'Ikea, quella dei mobili tutti uguali da vent'anni (Dove tra l'altro di recente ci sono stati degli scioperi, ovviamente manganellati e sedati dal potere istituito, in questo caso della multinazionale in questione e dei magnaccia delle cooperative di facchini e magazzinieri, questi ultimi stranieri, sfruttati, presi in giro...).

Beh, la pubblicità fa vedere un tipo che si sveglia nel suo lettino, con la sua coperta con decorazione super design, lampada intonata, comodino pure, tendina anche!

Poi l'inquadratura si allarga e lui stiracchiandosi si alza, nella sua cella, sì... cella... forse qualcuno bussa anche alla porta.

Questo per lanciare una nuova linea di arredamento per single! Mentre scrivo mi vergogno di tanto ardire umano, di tanta cinica presunzione ma poi penso che è ancora peggio! Perché è proprio quello che vogliono fare, che stanno facendo... il potere usa la cosiddetta civiltà come parafulmine-giustificazione, per i propri abusi, per i propri usi. (Con potere non intendo solo lo stato, ma anche tutte le sue declinazioni, vedi la chiesa, le mafie, le culture patriarcali).

Nel caso di queste nuove chicche del-

l'edilizia carceraria è proprio così. Peccato che nel full optional c'è anche l'implemento della sorveglianza a distanza. Tra televisori LCD, Ikea e videosorveglianza, continuo a pensare che il dentro è solo uno specchio, chiaramente distorto, di quello che c'è fuori.

O forse sarebbe più giusto dire il contrario, è dentro che è più chiara l'immagine, fuori c'è più "disordine"!

Ma appunto le modalità attraverso cui ci spiano e ci sedano sono le stesse.

Videocamere ovunque, di ogni tipo con gettata incredibile, televisori anche nelle case di gente che è già tanto se riesce a mangiare tutti i giorni. Come dentro, così è fuori e questo lo trovo sempre più allarmante. Non sono più le relazioni, gli amori, le passioni, le amicizie a tenerci uniti...c'è il lavoro, con la sua socialità indotta, la famiglia intesa ormai sempre e solo come obblighi, orari, rituali vuoti. La differenza sta in quello che si vuole fare, una volta fatti certi ragionamenti, una volta guardato dietro quell'angolo che ci regala prospettive reali. Sono contento quantomeno, che, al di là dei full optional della nuova sistemazione in cui mi trovo, ho potuto trovare la solidarietà di qualche compagno di sventura.

Nell'ultimo colloquio che ho fatto con la psicologa, per l'ennesima volta, mi è stata ribadita la loro idea: io non ho fiducia in loro, come se fossi un un "cane sciolto"... eccetera... Invece io penso il contrario. Inoltre, se essere un "cane sciolto" significa non dover scegliere un'appartenenza, un'identità, in senso politico, per prendere una posizione, allora lo sono perché in tutto quello che faccio tengo fede alla mia coscienza, al buon senso e all'educazione che i miei genitori mi hanno dato. Sono un'individualista, che non rinuncia a prendere posizione, in senso fattivo, non solo teorico, perché ci metto la faccia in tutto quello che faccio, sia nel bene che nel male, perché è l'unica cosa che ho e che mi permette di andare avanti, sempre a testa alta.

Certamente ci sono gli incontri, che permettono ad esempio di mettere insieme uno strumento come il giornale "Voci di dentro", dove mi trovo in buona compagnia. La compagnia giusta fa la differenza, sempre. Ci dà conforto, quando se ne ha bisogno, ma soprattutto forza! E questa serve sempre!

Elian Osman

Certe notti

Mi giro e mi rigiro, non c'è pace... non questa notte. Nascosto nel buio sto qua; percepisco i dettagli della stanza, ombre si riflettono sui muri e un fruscio assordante si insinua tra me e il sonno, mi ricorda in continuazione che c'è vento là fuori. La mente viaggia, vola via lontana da tutto ciò che è realtà, quello che poteva essere... quello che è stato. Eccoli, si avvicinano, sono i miei demoni, sono venuti a farmi compagnia in questa notte di solitudine. C'è tormento, è immancabile in queste notti e mi sussurra tutto ciò che nella vita ho sbagliato, le conseguenze dei miei errori, l'ira funesta del destino di fronte alle mie scelte. Poi c'è rimpianto, in assoluto il più presente, mi riempie la testa con tutto ciò che avrei potuto ma non ho fatto, e tutto ciò che ho fatto quando non avrei dovuto.

Mi giro e mi rigiro, lo faccio ancora ma non c'è pace... non questa notte. Mille pensieri mi attanagliano le viscere. Chi sono? Dove vado? E' forse questo il mio destino? Sono in preda ad una delle mie solite crisi mistiche che puntuali arrivano in queste notti; se tu esisti perché mi hai fatto questo? Se tu esisti perché ti ho fatto questo? Domande assurde, domande che non trovano risposte, quesiti esistenziali a cui rispondere fa male, fa sempre male. Ancora rumore si aggiunge al fruscio, sento la pioggia cadere goccia a goccia, sento il profumo sciogliersi nell'aria e arrivare fino a me. Gli occhi sbarrati, non c'è paura nel mio sguardo ma solo rassegnazione mista a stanchezza. Un fatto è chiaro, lo distinguono chiaramente i miei sensi ora più che mai in questa notte surreale, sto chiuso qua e tutto il mondo è là, fuori, un mondo che non si è fermato ad aspettarmi, anzi ha accelerato la sua folle corsa lasciandomi indietro di molte fermate, troppe. Provo rabbia, rabbia verso me stesso e tutto

ciò che sono stato. Scaccio via i miei demoni, libero la mente, un senso di calma sembra finalmente arrivare, ma è calma apparente, la tempesta sta per arrivare. Mi giro e mi rigiro ancora, cerco pace ma niente, questa notte non è fatta per dormire. Chiudo gli occhi nella speranza che serva a qualcosa ma è ancora presto. Il rumore è cessato, non me n'ero accorto o non vi ho badato immerso com'ero nel mio io più profondo. Decido di alzarmi, il mio sguardo va oltre la finestra, lui può, il mio corpo invece resta imprigionato qui, è così che deve essere, è così che vogliono! Ha smesso di piovere, era solo una nuvola passeggera, forse mi ha visto da solo ed è passata a farmi un saluto, ma ora è andata via, non ha voluto che la vedessi, ha lasciato il posto ad una luna immensa e luminosa che risplende al centro

d'un cielo stellato. Un'immagine fugace mi passa davanti, quasi astratta, non ho dubbi è lei! Un brivido mi corre lungo la schiena, sento il mio cuore battere all'impazzata. Dove sei? Dove sei andata? Che ne stato di noi? Ancora immagini scorrono davanti ai miei occhi, un mare di ricordi m'invade e s'infrange su questa dura realtà come onde sugli scogli. Forse è questo il mio destino, costruire per poi distruggere. Nella vita tutto ha un prezzo ed io oggi mi trovo a pagare un conto salato per quello che è stato il mio passato. Già... il mio passato... che n'è stato dei miei anni migliori? Sembra ieri quando ero ancora un bambino e la vita sembrava assai più facile, ma quand'è che ho smesso di credere nelle favole? quand'è che tutto è cambiato? Quando sono cresciuto? Semmai sono cresciuto. Torno a letto è ancora buio, spero che Morfeo venga presto a farmi visita e mi porti nel suo regno. Uno sbadiglio mi annuncia che

forse è ora. Le palpebre si fanno pesanti, è arrivato il momento, si cala il sipario, un'altra notte è passata, la vita continua...



Mario Livrieri

Dopo il buio, la luce

L'uomo è sveglio, non ha dormito. Davanti ai suoi occhi un altro giorno nasce. L'uomo, però, non dà importanza a quella magnifica alba, non gli importa del mattino. E' assente, ha ancora la pesantezza della notte passata a lottare contro se stesso in una battaglia dove in gioco c'è la mente, il cuore, l'anima. Lotta contro un nemico che gli torce le viscere e gli schiaccia il torace come un macigno...e ogni giorno su quel torace si aggiunge una pietra sino a ferirgli l'anima. Si tratta di un nemico crudele, roditore di vita, capace anche di piegare i più forti. I suoi occhi, un tempo ricchi di luce, ora si mostrano spenti, privi di vitalità, staccati dagli impulsi del cervello capaci di cancellare le immagini dei volti che lui ama: sua moglie, sua figlia.

Nessuno gli chiede il suo nome, nessuno si avvicina alla sua cella. Combatte ogni giorno, ogni notte e gli altri detenuti hanno paura d'essere trascinati in quella guerra non loro. Ma anche questo non lo turba, il suo cervello non s'interessa degli altri reclusi. Sa benissimo di essere solo, solo contro il male, solo nella battaglia che gli mangia ogni giorno un pezzettino della sua esistenza. Si appoggia stanco alle sbarre della finestra. Nella mano stringe una foto, le immagini sono di coloro che ama, poi gli occhi si riempiono di lacrime. Una lacrima cadente urta il ferro e si frantuma in cento lacrime più piccole. Poi si asciuga con il dorso della mano le ultime lacrime e ritorna in quello stato in cui è da molto, molto tempo. Ecco riprende la lotta, non c'è un momento di pace, è prigioniero di quel essere invisibile che sente in ogni momento del giorno. Infine il nemico lo batte, gli suggerisce con voce subdola di farla finita, di terminare la sua esistenza di detenuto immerso in una pena che nessun tribunale umano può infliggere.

L'uomo è lì per mollare, per assurdo si trova d'accordo con il nemico. E' convinto che, tutto sommato, la cosa migliore sia accettare. Ora è veramente deciso, non vuole e non può più sopportare il dolore che lo fa star male ogni secondo, distruggendolo. Con gesti lenti e un po' scoordinati, per colpa delle mani tremolanti, intreccia un pezzo di stoffa lunga e resistente. Modella quelle strisce e ne esce un cappio. Ecco pronto il mezzo per condurlo alla morte. Tiene il cappio tra le mani, lo stringe e sente aumentare i battiti del cuore per via dell'adrenalina in circolo nel sangue. E' pronto per dare la vita al suo nemico.

Passi provenienti dal lungo corridoio in cui si affacciano le celle lo fanno desistere, almeno per il momento. Nasconde la corda perché capisce che i passi appartengono a chi ogni giorno controlla e conta, tramutando la gente in numeri. L'agente si ferma davanti alla sua cella, lo guarda come si guarda un barbone, tanto è orribile il suo aspetto, prova un po' di dispiacere per lo stato in cui è poi dice "Posta" e subito aggiunge: "Questa ti è arrivata in ritardo, per dei problemi che si sono verificati alle poste, non ne conosciamo la causa, di conseguenza la direzione non ha responsabilità". L'uomo la prende veloce perché ha fretta di tornare alla sua corda, al suo piano suicida. Getta sul letto la busta gialla, mentre la busta si adagia sul letto, l'uomo non può non fare a meno di leggere il mittente e quasi il cuore gli fuoriesce dal petto sentendolo spaccarsi come un fico maturo. Ad aprire il foglio piegato su se stesso sono quelle dita

affusolate dell'uomo prossimo alla resa. Riconosce la grafia della figlia.

"Ciao papà, come puoi vedere mi sono messa d'impegno e ti ho scritto, così quando verrà mamma a colloquio non le potrai dire che non ti scrivo. A proposito di mamma, ogni tanto la sorprendo a piangere, piange per te. Io, però, faccio finta di non accorgermi del suo pianto e lei si asciuga in fretta le lacrime per nascondersi. Poi cerco sempre il modo di farla ridere e non so se ci riesco o semplicemente mi accontento regalandomi un sorriso per ringraziarmi. Ad averla come moglie sei un uomo fortunato, è una donna fantastica, straordinariamente forte, tanto forte. Naturalmente anch'io sono fortunata ad averla come madre, altrettanto ad avere te come padre, perché nonostante tutto mi sei sempre stato vicino. Certo alcuni momenti della quotidianità mi sono mancati. Ricordo un episodio di quando facevo le elementari. Vedevo, all'uscita da scuola, i miei amici correre felici ad abbracciare i loro padri. Non ti nascondo che mi faceva male notare la felicità sul viso di quei bambini e non riuscivo a capire perché dovevo essere privata di un diritto tanto naturale come l'abbraccio del proprio genitore. Crescendo, però, mi sono resa conto di aver fatto ragionamenti da ragazzina, ragionamenti egoistici. Adesso, se ci ripenso a quel periodo, non so dire se abbia sofferto più io oppure tu. Comunque, sappilo, non ti ho mai dato colpe e non te ne darò. Il destino ha voluto metterci alla prova e noi, io, tu e la mamma ne usciremo più forti. Specie tu che ci regali continuamente, con le tue lettere, parole incoraggianti, proprio tu che dovesti essere il destinatario di parole confortanti.

Caro papà, ti faccio sapere che ho deciso di venirti a trovare, non ho ancora deciso quando, ma sicuramente sarà il mese prossimo. Verrò da sola, tanto ormai so guidare".

L'uomo interrompe la lettura. Mentre nuove lacrime riempiono gli occhi per poi solcare le guance sino a bagnare la lettera, quasi lacerando il foglio, con la testa rivolta verso il soffitto, sgombra i polmoni con un urlo liberatorio pieno di rabbia, di dolore. Un urlo per dire al mondo: io non voglio più soffrire!

Riprende nuovamente a leggere

"Adesso non stare in pensiero, non sono più una bambina, sono una donna con la testa sulle spalle che sa quello che vuole. Ora papà ti saluto, un bacione grande da parte mia e della mamma. Sempre ovunque oltre ogni confine, smack, tua Talita".

L'uomo non sente più il nemico, il dolore si è trasformato in rabbia. Rabbia per non aver capito prima che quanto stava per fare, non avrebbe sanato nulla. Basta, basta! urla ancora una volta. In quel urlo c'è tutta la potenza, l'amore di un padre, l'amore di un guerriero che riesce a spaccare le catene invisibili che l'avevano tenuto legato e lo stavano trascinando verso il punto di non ritorno. Senti allo stomaco e al petto gli ultimi duelli poi, una forza lo invase riducendo a brandelli il nemico che sparisce per sempre. La corda la butta nel secchio della spazzatura e mentre lo fa, ride di gioia accorgendosi che era la prima volta dopo mesi. L'uomo vede tutto diverso, all'improvviso il buio si è dileguato e un raggio di luce penetra nel cuore e, al primo che passa davanti alla sua cella, gli dice: "Ciao mi chiamo Luca".

Luigi Z.



Il carcere e la città

Il carcere dice della città e viceversa; le riforme di detenzione riflettono le forme della democrazia. Un mondo a sé, cancellato dalla vista e dalle buone coscienze collettive, rimosso. Eppure in quel mondo dovrebbero farsi strada la legalità, il rispetto della dignità, per restituire alla società (alla città) persone libere e responsabili. Per produrre, in definitiva, sicurezza. Questo è il senso della pena detentiva, il significato imposto dalla costituzione e dalle successive scelte riformatrici. Dal 1990 al 2014, nonostante un indulto e un indultino, la popolazione carceraria è più che raddoppiata passando da 30 mila a quasi 60 mila detenuti; cresce a ritmo di 800-1000 persone al mese a fronte dei 45 mila posti disponibili.

La corte Europea dei diritti dell'uomo considera il sovraffollamento delle prigioni uno dei problemi più gravi dell'Europa dei diritti e l'Italia non ne è immune. Il sovraffollamento è causa ed effetto di politiche schizofreniche che producono carcere e poi cercano di correre ai ripari; che proclamano la tolleranza zero e rivendicano la certezza della pena ma non promuovono né libertà, né legalità, né sicurezza. E che finiscono solo per perpetuare l'immobilismo del sistema penitenziario attraverso il collaudato e perverso meccanismo "autorità-finzione", ottimo per garantire la tranquillità di carceri e carcerati, nefasto per il recupero e il reinserimento sociale dei detenuti. Parcheggiati in attesa di un fine pena che, breve o lungo che sia, li restituirà tali e quali, pronti per un nuovo giro di carcere, di emarginazione.

Il cimitero dei vivi che i padri costituenti volevano trasformare in un luogo dignitoso e operoso è in realtà ancora oggi un luogo in cui si consuma quotidianamente l'annullamento dei corpi e delle menti, di chi ci abita. Il muro di cinta, la rete metallica, la chiave da buttare sono i simboli perfetti dell'ansia di rimozione, ma lasciano intatti tutti i problemi che questa umanità cancellata porta con sé: legalità, dignità, integrazione. E così la "certezza della pena" è garantita dalla quantità più che dalla qualità dei giorni, dei mesi e degli anni da scontare dietro le sbarre; quanto più lungo sarà quel tempo, tanto più efficace sarà la punizione.

Eppure il carcere era stato concepito come un luogo

sensato, che non imbarbarisce i detenuti né li trasforma in vittime, sudditi o manipolatori, un luogo che produce libertà.

La rivoluzione immaginata dalle riforme voleva che la porta carraia si aprisse gradatamente garantendo, dal primo all'ultimo giorno di prigionia, l'intangibilità dei diritti fondamentali della persona. Il diritto a una mobilità autonoma, anche se limitata dal muro di cinta, il diritto al consumare il pasto in luogo diverso da quello in cui si dorme, il diritto a mantenere e addirittura a rafforzare i legami familiari, il diritto al lavoro remunerato e a non perdere i contatti con la comunità esterna.

Diritti del detenuto: obblighi dell'amministrazione che invece si sono trasformati in privilegi dei primi e in concessione sovrani della seconda. Nel carcere dei privilegi e delle concessioni il lavoro non è un diritto ma un premio per i raccomandati. Persino la Gozzini, che prevede le misure alternative alla detenzione, si snatura. I benefici previsti dalla legge dell'86 viene usata più per la gestione tranquilla del detenuto che per la sua rieducazione.

Bastone e carota. "Attento" è la sottintesa minaccia dei carcerieri "perché perdi la liberazione anticipata se non ti comporti esattamente come ti chiedo", ma quel che viene chiesto al detenuto non coincide sempre con i suoi doveri.

In questo carcere strabico e perverso la Gozzini aumenta il senso di vassallaggio dei detenuti e incoraggia la finzione. Purtroppo, anche se come garanzia abbiamo la Legge Gozzini, questa non viene più applicata a nessuno, per via della ex Cirielli, che intima di scontare due terzi della pena prima di accedere alle pene alternative, cioè, quasi l'intera pena. Bisogna abolire la recidiva, la ex Cirielli, e far ripristinare la Gozzini di un tempo.

Bisogna pensare a carceri aperti, ma aperti significa in relazione alla città, delle carceri scuola, delle pene di percorso formativo, delle pene di studio, di educazione e legami sociali, di educazione ai sentimenti mai avvertiti. Non di un recupero si tratta ma di una restituzione.

Antonio Guarnieri

Documenti e lettere

(da OLGA - Milano "E' Ora di Liberarsi dalle Galere")

1) Dal carcere di Tolmezzo (UD)

Salve a tutti, come state? Spero bene...io invece non sto molto bene sono ancora in questo carcere e per di più mi hanno messo in isolamento solo perché ho parlato dei miei diritti; sono stato maltrattato e mi insultano tutti i giorni e se parlo mi picchiano e mi tolgono anche i vestiti e le lenzuola e mi lasciano al freddo tutta la notte. E poi sono senza soldi, senza vestiti non posso comprarmi niente. Qui non ci danno nulla da mangiare, è molto scarso e non è pulito. Ogni tanto si ammala qualcuno di noi e poi non ci danno nemmeno il sapone per lavarci. Siete gli unici a cui posso scrivere per sfogarmi.....non sono nato in Italia la mia famiglia è lontana. Ringrazio per tutto.

2) Dal carcere di Saluzzo (TO)

Il 16 marzo stavo male e ho insistito per andare in infermeria. Dopo l'ennesimo rifiuto ho trattato male l'agente, insultandolo. Ha chiamato rinforzi, in 10 mi hanno portato in isolamento. Mi hanno picchiato a sangue. Sono poi stato portato in infermeria e l'agente ha detto che ero caduto. Io ho detto al dottore che mi avevano picchiato. Al ritorno in isolamento mi hanno di nuovo picchiato. Mi hanno portato in ospedale, su ordine del dottore. E anche lì l'agente ha detto che ero caduto e io ho ripetuto che non ero caduto. Al ritorno in carcere mi hanno di nuovo picchiato, per la terza volta. Poi mi hanno messo il collarino per il trauma delle botte e sono stato in isolamento per 22 giorni.



3) Dall'Opg Di Montelupo Fiorentino (FI)

Cari compagni/e, una cosa che ho sempre scordato di dirvi, che quando ci fu un presidio al CC di Biella, anno 2009, io ero lì che vi ascolta-vo. C'erano compagni che dicevano, con un megafono, guardate che grate che hanno le finestre, manco l'aria ci passa Fu lì che capii tutto. Vi faccio presente che sono riuscito a votare, chiaramente ho ritenuto dare il voto a M5S Grillo. Spero che questo non incrinii i rapporti che ho con voi.

In 4 mesi che sono qui sono riuscito ad evitare psicofarmaci che annientano l'esse-

re umano. L'80% sono zombie che vengono maltrattati sia dalla Asl psichiatria sia delle guardie. Tenendo la mente lucida ho indagato sul passato di codesto inferno. Ho conosciuto Sergio Cosimini, un vecchio anarchico che aveva ammazzato un finanziere. Costui è da 23 anni che gira per OPG ma più che altro, la maggior parte degli anni li ha scontati qui (...). Cari compagni, finché non è venuta l'ispezione del deputato Marino, qui era come o quasi un vero e proprio lager. Qui dentro mi vergogno di essere italiano, perché se voi vedeste con i vostri occhi, non ci cre-

Scuola di cultura e non di criminalità

Ho 50 anni, 18 dei quali li ho passati nelle patrie galere di mezza Italia per reati contro il patrimonio. Non ho mai ricevuto quella benedetta liberazione anticipata di cui si parla, e non ho mai avuto la possibilità di vedermi applicato quel benedetto articolo 27 della Costituzione che tutti lodano ma che raramente viene attuato veramente nei confronti dei detenuti. Qualche mese fa un ministro della Repubblica Italiana fece delle dichiarazioni sulla possibilità di riusare delle caserme dismesse per riciclare dei posti per i detenuti, senza capire però che non è lo spazio che manca. Quello che manca sono percorsi rieducativi fatti di lavori e progetti culturali.

C'è veramente qualcosa che non va se nel nostro paese si continuano a varare leggi cancerogene tipo Bossi-Fini, Fini-Giovanardi, ex Cirielli, e nello stesso tempo ci si lamenta che il sistema carcerario non funziona e che continua a riprodurre i futuri delinquenti. Insomma è come il cane che si morde la coda. Possibile che non si comprenda che il detenuto ha il diritto di espiare la sua pena partecipando a qualcosa di sensato? Eppure questo è l'unico modo per dare un senso alla pena stessa e far sì una volta fuori da questo inferno (che è il carcere) il carcerato possa sentirsi persona diversa da quando è entrato. I detenuti hanno il diritto a non vedere sprecata la sofferenza della pena, non facendola diventare fine a se stessa o in qualche modo a non rassegnarsi alla pena o almeno a qualsiasi tipo di pena. Noi tutti dovremmo lottare perché le persone rinchiusi partecipino a qualcosa che abbia valore e che realizzi il senso di un cambiamento. Sono sicuro che non si può chiamare giustizia la decisione di parcheggiare una persona 24 ore al giorno senza fare nulla e a guardare il soffitto dalla sua branda, a costringerlo a guardare al passato. Il risultato di fatto è che così facendo si costruisce solo un muro di durezza. Io sono convinto che rieducare non significa cancellare il passato delle persone ma promuovere un percorso nuovo verso il futuro.

Concludo: nonostante abbia poca fiducia in un istituzione miope come quella attuale penso che comunque sia vale la pena di continuare a lottare perché le cose cambino, perché le carceri diventino scuola di cultura e non una scuola di criminalità.

Giuliano Baldini

dereste, penserete che sia un film, un brutto film.

Il 28 aprile 2013 un degente dentro una cella di contenzione in gomma altamente infiammabile gli ha dato fuoco. Questo è successo verso le ore 5 del mattino. Questo incendio ha provocato un fumo nero, acre, irrespirabile. Solo alle 6 hanno aperto i cancelli delle celle. Per un soffio non fanno causare una strage, e sapete perché? Per organizzarsi, per paura che qualcuno potesse evadere, pazzesco. Mezzi nudi, cento persone, ci hanno messo nel cortile dell'aria per 3 ore al freddo.

Rosa, grigio e nero...

Ci sono carceri e carceri, smettiamola di pensare che le carceri siano tutte uguali. Le 206 carceri italiane possono essere suddivise in tre categorie. C'è la categoria che possiamo chiamare "rosa" ovvero la categoria di carceri "vivibili", sempre se vivibile è la parola giusta. Tra questi possiamo elencare Bollate, Rebibbia, Gorgona, Due Palazzi, Volterra... Sono carceri dove l'istruzione, il lavoro e la riabilitazione del detenuto sono al primo posto e dove il rispetto per la dignità umana cerca a tutti i costi di prevalere anche scontrandosi a volte con personaggi e istituzioni che questo non vorrebbero. Nella maggior parte di queste carceri c'è un grande lavoro della magistratura di sorveglianza che permette ai detenuti di affrontare un percorso per rientrare nella società come persone eguali nei diritti e nella formazione. La seconda categoria è quella "grigia", ma affronteremo il discorso più in là. La terza categoria è tra le più temibili

...Quelle carceri speciali dove aleggiavano storie di botte e torture

nell'immaginario collettivo del detenuto: è la categoria delle carceri "neri": sono carceri "speciali" intorno alle quali aleggiano racconti e leggende, storie di botte e torture al limite di qualunque sopportazione umana, posti in cui ti auguri che tutto presto possa finire nel migliore dei modi, dove ogni mattino al risveglio ti auguri che tutto sia stato solo un brutto sogno. Tra questi spiccano tristemente i nomi di Poggioreale, Novara, Cuneo, Ferrara, Lecce, Favignana, Trani, Campobasso... dove un colloquio in giornata può essere atteso dai famigliari sin dalle due di notte (succede a Poggioreale), dove i detenuti sono ammassati in minuscole celle prive di ogni forma di igiene, senza acqua calda cor-

rente, a volte senz'acqua e basta. Dove il cibo non merita di essere chiamato tale per quantità e per qualità, dove ci sono malattie e pidocchi, dove i detenuti sono costretti a dividere i propri ridottissimi spazi con topi e insetti di ogni genere (San Vittore). Dove ci sono celle con il water scoperto in mezzo alla stanza e per fare i propri bisogni ci si copre dalla testa in giù con una coperta sotto lo sguardo disgustato di chi ti sta intorno e che pensa che presto toccherà anche a lui quella stessa umiliazione (Favignana) o celle senza un comune lavandino per cui le persone sono costrette a lavarsi i denti e la faccia nel bidet, magari dopo averlo usato per l'igiene personale (Campobasso). Dove capita che si viene legati al termosifone in una cella di isolamento "liscia". Carceri "neri" perché sono centinaia i casi di abusi e soprusi da parte delle autorità addette al controllo, centinaia se non migliaia i detenuti che sono stati picchiati e sottomessi ad una sorta di volontà superiore che chiede ai suoi "ospiti" la totale e cieca obbedienza. Torniamo alla seconda categoria che noi abbiamo definito categoria "grigia" ed è quella che annovera la gran parte delle strutture italiane. Posti in cui sconti una pena senza essere quasi mai umiliato ma che di fatto non dà nessun senso all'esistenza. Spesso questo accade perché la direzione dell'istituto non riesce ad imporsi sulla "sicurezza" in nome della quale la sorveglianza impone reggimi più ferrei senza considerare che gli esperimenti di Bollate e Padova hanno dimostrato senza ombra di dubbio che minore è la pressione della sorveglianza e maggiore è il senso di responsabilità del detenuto. A volte o quasi sempre capita di scontare la propria pena "sballottato" da un carcere all'altro aumentando così la triste esperienza che si ha di questi luoghi e capita di passare da una categoria all'altra fino a rendersi conto che non esiste un solo carcere... perché in fondo, come tutti sappiamo, al peggio c'è sempre di peggio.

Testo di Mario Livrieri,

Hanno collaborato Osman Elia, Giuliano Baldini, Antonio Guarnieri, Luigi Z., Antonio Malandra

Barbarie

Il dibattito in redazione e il chiacchiericcio di sezione, immancabilmente portano al confronto fra il nostro sistema penitenziario e quello di altri paesi: puntualmente ne esce una sorta di guida Michelin dei nostri Istituti di Pena. Scontata l'impossibilità di attribuire "le stelle" e visto che è inutile impiegare energie nel provare a descrivere cosa effettivamente è il carcere, ci affidiamo alla fantasia del lettore di Voci di Dentro: se riuscisse ad immaginare il peggio del peggio, forse andrebbe molto vicino alla brutale realtà. Nei nostri generalizzati cahiers des doleances, continuiamo però a farci sfuggire l'occasione di considerare chi sono i detenuti e del perché sono in carcere; dovremmo invece soffermarci a riflettere anche sulla popolazione detenuta, osservarne le varie specie e sottospecie dei componenti per valutarne comportamenti e atteggiamenti che di fatto determinano la tipologia del carcere e in gran parte ne giustificano l'esistenza per come effettivamente è.

Dunque, ecco in carcere criminali efferati o più semplicemente criminali che spesso rivendicano la loro differenza dai delinquenti; delinquenti incalliti, delinquenti per passione, per tradizione familiare o per personale scelta di vita che aspirano a fare il salto di qualità; delinquenti per caso o di ritorno; stranieri, extracomunitari e non, attratti dal Belpaese per la speranza di una vita migliore ma anche per la diffusa opinione – vai a capire il perché – che il nostro sistema giudiziario sia facilmente aggirabile. E non mancano gli sfaticati - lavorare è duro - e i disperati per mancanza di lavoro; e poi sfigati, ladri di polli e

Una variegata umanità, disperatamente unita pur nella diversità dei reati

colletti bianchi che hanno preferito scorciatoie; e ancora i vari personaggi che riempiono le cronache di nera, mondane e politiche; uomini e donne dalla vita normale e irrepressibile che in pochi secondi di raptus incontrollato hanno irrimediabilmente segnato la loro vita.

Questa variegata umanità, disperatamente unita, affolla le nostre carceri: uomini e donne che pur nella diversità dei reati e di ciò che sono stati prima, sono comunque accomunati nell'aver consapevolmente rotto il patto sociale e tradito il vivere civile. Patto Sociale e vivere civile che, cancellati i concetti della "giustizia fai da te" e dell' "occhio per occhio, dente per dente", anche a noi colpevoli permettono di avere una speranza che non possiamo spegnere rifugiandoci nel rancore, sempreché non si preferisca coltivare e alimentare rancore e rabbia, perché l'essere vittima rende tutto più facile.

Finché ci sarà un Caino in circolazione, il carcere continuerà ad esistere e gli altri, quelli che stanno fuori, si sentiranno in pieno diritto di chiedere, pretendere giustizia il cui anello finale è il carcere. Spetta quindi a noi detenuti, pochi e privilegiati per la possibilità di scrivere su un giornale, pensato, discusso e realizzato in carcere, cercare di far arrivare all'esterno la nostra comprensione per coloro che fuori di qui, fra infinite difficoltà, paure e incertezze, pur sfiduciati, ogni giorno comunque vanno avanti con il rischio di ritrovarsi poi vittima di reati spesso odiosi, che segnano nel corpo e nell'anima. Seguiamo i TG, leggiamo i giornali: impossibile non capire se il piatto della bilancia pende e continuerà a pendere dalla parte delle vite spezzate, degli affetti rubati e della dignità violata. Sono ragioni che pesano più delle nostre. Ma le nostre, sono ragioni? Ma, riconoscere le ragioni delle vittime e ammettere le proprie colpe non significa che si debba accettare la barbarie e nessuno, in piena coscienza, può continuare a dichiararsi d'accordo con la barbarie del fine pena mai, dell' art. 41 bis; del regime di internamento nelle case lavoro e degli anziani reclusi; degli OPG, della sanità approssimativa e dei suicidi ignorati; non si può continuare a far finta di non sapere della barbarie dei bambini nati in carcere, bambini che crescono senza conoscere i normali rumori, i colori e odori della quotidianità della vita normale; bambini che non sanno cosa sia un cono gelato; bambini certamente segnati per le colpe di madri, colpe che, poco evangelicamente e molto incivilmente, ricadono sui figli. Barbarie. Appunto.

Domenico Silvagni

Il carcere in Spagna, altro mondo

Venni arrestato a Valencia, in Spagna, dove vivevo con la mia famiglia. Il carcere dove passai la pena fu quello di Madrid e precisamente

il Centro Penitenziario Madrid V Soto del Real. Come detenuti eravamo tutti in stanze doppie con bagni e docce interne e in verità molto pulite. Dovevamo fare da soli le pulizie, ma il penitenziario forniva, a semplice richiesta, tutto l'occorrente.

All'ingresso, nell'ufficio matricola, mi venne consegnato un libretto dove erano spiegate tutte le regole con gli orari e le localizzazioni di tutti i servizi annessi all'interno dell'istituto. Al mattino alle 8,30 dovevamo lasciare libere le stanze per andare nel salone dove era ubicato un self-service nel quale consumavamo i pasti. Subito dopo, se volevamo, potevamo andare in una grande palestra fornita di tutti i servizi dove potevamo praticare molti tipi di sport oppure recarci nei saloni annessi a socializzare in vario modo. In questo ambiente c'era un grande bar multi servizio nel quale si potevano consumare birre, caffè, vini, spuntini di ogni genere, tutto pagabile con una carta di credito personale che ci veniva consegnata all'ingresso in istituto e dove ci veniva accreditato tutto il denaro in nostro possesso, anche quello proveniente dal nostro lavoro.

Per il pranzo e la cena ci dovevamo recare nella stesso salone della colazione dove veniva somministrato tramite un self-service del cibo appena cucinato e di ottima qua-

lità. Il tempo trascorreva veloce perché dovevamo permanere tutta la giornata fuori delle nostre stanze, praticando sport o usando gli innumerevoli giochi di socialità presenti nel grande salone accanto alla palestra, andando a leggere o studiare nella grande biblioteca adiacente o effettuando una delle varie telefonate quotidiane da dieci minuti a cui avevamo diritto, pagando con una carta telefonica prepagata da cinque euro acquistata in precedenza nel multi bar.

Su nostra richiesta potevamo andare, dopo il pranzo, a riposare in stanza ma solo fino alle ore 16,30. Durante la permanenza nell'istituto si potevano avere incontri della durata di quattro ore con la propria donna, o dichiarata tale, in una camera da letto da soli ove all'atto di ingresso le guardie ci rifornivano anche di profilattici.

Quando penso a quel periodo lo faccio sempre con piacere e nostalgia anche se, alla fine, una prigione è pur sempre una prigione! Avevamo attività ricreative di tipo teatrale tutti i giorni e ai partecipanti ad attività sportive era prevista l'uscita dal penitenziario due volte alla settimana per recarsi in una attrezzatissima palestra.

L'unica nota stonata era l'incontro con il legale che avveniva in una sala specifica con un muro divisorio in vetro e tramite esclusivamente degli apparecchi citofonici.

Ora sono a Chieti, sono stato anche a Rebibbia ma posso ricordare con piacere solo il tempo che ho trascorso a Madrid perché devo ammettere che era veramente un altro mondo!

F. J. A.

Speranze e timori del dopo carcere

L'uscita dal carcere al termine della pena. Un momento tanto atteso quanto temuto, quando si sa di non avere persone che ti attendono, né concrete opportunità di quel reinserimento sociale e lavorativo attorno al quale ruotano tante affermazio-

ni di principio, progetti spesso inattuati, illusioni da parte dei detenuti. Il cosiddetto rientro nella società civile, quasi che fosse il rientro da un altro pianeta, specialmente quando sono trascorsi molti anni comporta dover affrontare un impatto notevole. Il mondo di fuori è nel frattempo cambiato molto, nell'aspetto, negli stili di vita, nell'organizzazione sociale.

Dal carcere non si può avere una percezione realistica dei mutamenti che intervengono, se non si vivono giorno per giorno, se si è tagliati fuori da ogni interazione, salvo quelle poche occasioni possibili, ma accuratamente filtrate e delimitate. Forse non ci sono più quei legami affettivi che davano tanto sostegno, qualche persona cara è mancata, la famiglia se c'era, ora può non esserci più, anch'essa dissoltasi sotto il peso insostenibile dell'abbandono: mogli che si separano, figli che non ne vogliono più sapere...e poi, che fine avranno fatto gli amici, le persone conosciute, tutta quella rete di relazioni che un tempo costituiva il tuo futuro?

Dopo averlo a lungo sognato questo fine pena, man mano che si avvicina, mette un'ansia incredibile, può diventare un incubo. Spesso non c'è un posto dove andare a vivere, non c'è di che sostenersi, si deve cercare alloggio in comunità oppure affidandosi alla sorte, magari a qualcuno che ti rimetta nel "giro". Altra ipotesi può essere quella di avere un'età ancora accettabile per tentare un inserimento lavorativo, anche se molto generico.

La famiglia c'è ancora, è stata una galera anche per i congiunti, ma alla fine si è di nuovo uniti, pronti a voltare pagina, anche se le difficoltà non mancheranno. La libertà sarà a portata di mano una volta spalancato il portone del carcere, ma io sarò veramente libero? Sarò diventato in questi anni un uomo diverso, capace di affrontare la vita accettandone le regole, pronto a lavorare per restare onesto? Avrò compreso il male, la sofferenza inferta agli altri, o avrò semplicemente rimosso tutto per non soffrire a mia volta, ritenendo sufficiente la pena espiata? Il piangersi addosso non aiuta, anzi, rallenta quella presa di coscienza che sola può capovolgere la situazione. Per

questo sono importanti in carcere tutte quelle iniziative di cui si lamenta la grave carenza, ovvero quelle attività culturali, formative, lavorative e di sostegno capace di aprire spiragli di luce, che lasciano intravedere scenari nuovi e spesso sconosciuti, ora desiderabili, degni di essere perseguiti a costo di sacrifici e di fatica. Questa sorta di liberazione è possibile anche per coloro il cui fine pena è mai, ovvero gli ergastolani. C'è per loro la possibilità del lavoro all'esterno, la speranza di ottenere la "condizionale" anche se non la completa libertà perché la loro pena non si estingue mai. Sembra questo un contrasto del nostro ordinamento penitenziario, soprattutto se confrontato con l'enunciazione dell'art.27 della Costituzione; perciò molti si battono per l'abolizione dell'ergastolo.

Sentirsi liberi può quindi non coincidere con lo stato di libertà fisica e giuridica, ma è la vera condizione cui nessuno dovrebbe rinunciare.

È più che giusto pagare il debito con la giustizia e la società, ma non è affatto giusto scontarlo in modo incivile e barbaro "basta contare i suicidi che avvengono nei nostri carceri" dove ogni speranza di recupero e reinserimento verso la società, viene abolita e negata da coloro che dovrebbero garantire la legalità e il senso di civiltà nel nostro paese.

È lo stato il primo colpevole! E chi ne fa le spese? sono sempre la povera gente.

Credetemi...non è questo il modo corretto di far funzionare la giustizia, redimere, non vuol dire necessariamente solo punire, bisogna anche educare, recuperare e reinserire.

È stato approvato in parlamento il decreto legge "svuota carceri" questa legge non solo non funzionerà e non servirà a risolvere il problema del sovraffollamento... ma farà in modo che nel mese di maggio la corte Europea di Strasburgo condannerà l'Italia alla multa di 450 milioni di euro. Questa legge (che getta solo fumo negli occhi ai detenuti e ai cittadini) non servirà a nulla! Questa legge c'era già da anni, fa parte della Gozzini! Ma la Gozzini non è più applicabile per via della ex Cirielli, quindi affinché non verrà abolita la ex Cirielli la giustizia resterà prigioniera del giustizialismo e dell'egoismo.

Cittadini...preparatevi a pagare altre tasse per il mese di maggio, dove la corte Europea multerà l'Italia di ben 450 milioni di euro per non aver risolto il problema del sovraffollamento carcerario e delle loro disumane condizioni.

Antonio Guarnieri

Omertose irresponsabilità

Duole dirlo, ma siamo di fronte all'ennesima dimostrazione della superficialità, irresponsabilità e omertà che politica, informazione e gran parte della pubblica opinione continuano a dimostrare verso i problemi incancreniti del nostro sistema penitenziario. E così anche il neo ministro

Andrea Orlando non è riuscito a fermare il count-down in vista del prossimo 28 Maggio, data fatidica fissata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa perché l'Italia dimostri almeno la volontà, certificata e sostanziale, di voler almeno avviare la soluzione dei problemi delle nostre carceri.

Sulle soluzioni che il Guardasigilli ha prospettato a Bruxelles non sono stati emessi comunicati ufficiali, ma qualche notizia riguardo alla detenzione in condizioni di disumana illegalità è però trapelata: 10/20 Euro al giorno – diaria? rimborso? risarcimento? – per gli ex detenuti; a chi è attualmente detenuto invece spetterebbe un bonus del 20 % sulla pena scontata in condizioni disagiate. Scontato il sorriso fra il sardonico e il tenero compatimento dei componenti il Comitato: quando si ricevono Presidenti del Consiglio o Ministri italiani, a Bruxelles e dintorni le sghignazzate sono ormai istituzionalizzate. Ma gli interlocutori del mite Orlando hanno avuto una reazione meno controllata e umanamente più comprensibile: di fronte alla proposta di spostare a Roma, al Ministero della Giustizia, il contenzioso delle migliaia di ricorsi di detenuti ed ex detenuti giacenti presso la Corte Europea dei Diritti, i cerberi guardiani del dettato europeo hanno perso il loro tradizionale aplomb e sono stati colti da generalizzata ed incontrollabile diuresi. Insomma, si sono scompisciati.

Bisogna essere comprensivi: non sapendo a quale santo votarsi, l'ultimo arrivato - in ordine di tempo - al Ministero di Via Arenula, ha cercato di guadagnare tempo nella speranza che i cazzatoni dell'Unione Europea e i blitz della nostra Magistratura in qualche modo riescano a dare una mano alla Politica per uscire dallo stallo della nostra Giustizia. Stallo certificato anche dal Presidente del Tribunale di Roma che, dichiarata l'impossibilità di avviare più di 12 mila processi all'anno, di fatto ha decretato un'amnistia con l'incondizionato appoggio del Consiglio superiore

della Magistratura.

E il Parlamento? Campicchia: dopo la conversione in Legge del decreto "Cancellieri", chissà perché chiamato "svuotacarceri", e la successiva approvazione del Disegno di Legge sulle pene alternative al carcere, da Bruxelles è arrivata l'ennesima bacchettata: "le misure fin qui adottate dall'Italia per la soluzione del problema carceri, non sono sufficienti". Poteva essere altrimenti?

Nell'illustrare il suo Decreto Legge, lo scorso 21 Dicembre l'allora Ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri parlò di "un primo passo necessario" per avviare la soluzione del sovraffollamento carcerario. Bon ton nei



confronti della Signora Cancellieri e rispetto per le Istituzioni spinsero a prendere per buone la cifra di 7mila scarcerazioni previste nel breve periodo per effetto del suo svuotacarceri. C'è però da osservare che, a distanza di oltre tre mesi, con il decreto convertito in Legge e visti anche le precedenti previsioni sballate sugli effetti della 199/2010, c'è da supporre che al Ministero della Giu-

stizia più che dati e cifre, si continui a dare i numeri. Ipotesi tutt'altro che peregrina visto che la popolazione detenuta, secondo fonti del Ministero, sarebbe scesa a quota 60mila. Non ce ne siamo accorti, ma è evidente che i nostri burocrati abbiano proficuamente dedicato parte del loro tempo alla storia per imparare qualcosa: nel ventennio, quello mussoliniano, si fece ricorso all'ammuina per moltiplicare sommergibili e carri armati, ora, con la stessa tecnica, si fanno sparire i detenuti. Per tatticismi, convenienze elettorali o più semplicemente per vigliaccheria e conclamata incapacità, la Politica ha preferito non trovare la strada per varare quei provvedimenti di clemenza che tutti gli operatori della giustizia, senza distinzione di ruolo e di appartenenza, ormai ritengono necessari per far partire quelle riforme che portino il sistema penitenziario ad assolvere in pieno alle sue funzioni: rieducare, reinserire e, nel rispetto della dignità, far consistere la pena nella sola limitazione della libertà personale. Sembrerebbe scontato, ma non è così nonostante due secoli e mezzo siano trascorsi dal "Trattato sulla Tolleranza" di Voltaire, da "Il contratto sociale" di J. J. Rousseau, da "Dei delitti e delle pene" di C. Beccaria e 185 anni dall'uscita di "L'ultimo giorno di un condannato a morte" di V. Hugo.

Gli appelli, persino accorati di Giorgio Napolitano, hanno richiamato l'attenzione sulle condizioni delle nostre carceri e il sovraffollamento è diventato argomento per accesi dibattiti, ma il sovraffollamento non è il problema principale delle carceri, ma la conseguenza di una serie di malfunzioni che da anni affliggono il nostro sistema penitenziario. Anziché guardare alla luna, si sono concentrati sul dito che la indica: è emblematica l'indagine che la Corte dei Conti ha svolto sull'utilizzo dei fondi del "pianeta carceri" nel 2011: una mazzata per il sistema carcerario italiano "...il cui modello di gestione del capitolo rieducazione in cella non funziona: inadeguato, insufficiente nei percorsi di rieducazione individuale e collettivi rimasti lettera morta".

Da parte della Magistratura Contabile è stata una bocciatura totale per il nostro concetto di carcere in uno scenario desolante da imputare non solo "ai continui tagli di bilancio, alla inadeguatezza delle strutture e alla carenza di personale, ma anche alla mancanza di progettazione e di programmazione delle risorse umane ed economiche... alla incapacità di relazioni interistituzionali e all'assenza di progetti quadro".

Pochi i programmi mirati, tutti caratterizzati da "attuazioni faticose e difficili", nonostante gli indubbi "benefici diretti sui detenuti e i vantaggi indiretti sulla società". Meno del 3% dei detenuti ha usufruito del beneficio del lavoro esterno e solo il 20%, lavorando mediamente per un mese all'anno, sottopagato e al limite dello sfruttamento, è stato impiegato nella manutenzione ordinaria, servizi di cucina e di lavanderia, nelle pulizie degli istituti di pena italiani. E il restante 77%? Ozio.

Il basso tasso di scolarizzazione della popolazione detenuta e il sempre più diffuso analfabetismo di intorno, porterebbero a imporre la scuola come un'alternativa obbligatoria alla normalità del lavoro che invece continua ad essere un beneficio. Scuola e lavoro dovrebbero essere la base della rieducazione e del reinserimento

che, con il sostanziale e non formale rispetto delle regole, attraverso percorsi e impegni reali, portino o riconducano alla normalità e soprattutto aiutino a non far perdere competenze, attitudini, abitudini e la cultura del lavoro che per non pochi detenuti hanno rappresentato il quotidiano.

Inoltre "è scontato che più i detenuti sono impegnati nello studio, nel lavoro, in attività ricreative ed educative, meno sono inclini a stati d'animo che generano rancore, isolamento, turbe psichiche..." La normalità è invece la detenzione imposta fra ozio, riti quasi tribali, pietismo. tirare a campare e la minaccia della perdita dei benefici. Un teatrino.

... nel ventennio, quello mussoliniano, si fece ricorso all'ammuina per moltiplicare sommergibili e carri armati; ora, con la stessa tecnica, si fanno sparire i detenuti

Ma come uscirne?

La Corte dei Conti suggerisce "... un coordinamento e sistemi integrati... una banca dati con i programmi attivati per ogni singolo detenuto... l'uso del braccialetto elettronico per favorire il lavoro esterno... destinare ai programmi rieducativi i beni sequestrati alla criminalità organizzata ..." e, c'è da aggiungere, per creare lavoro per gli ex detenuti. Sono rimedi che dovrebbero essere la normalità alla quale arrivare attraverso un "confronto fra carcere e società civile".

È soprattutto il carcere che deve però proporsi come una risorsa per il territorio, ma anche il territorio deve guardare al carcere come un serbatoio a cui attingere per creare possibilità di lavoro che non sia elargizione buonista e assistenzialista: il detenuto può essere una possibile soluzione anche per colmare i vuoti che sempre più si creano in settori lavorativi non più particolarmente ambiti. Lavoro ai detenuti significa più basso tasso di recidiva e quindi maggiore sicurezza e legalità; il recupero di un detenuto è un risparmio e un investimento "...ogni punto in meno di recidiva vale 50 milioni di Euro..." (N. Boscoletto, Pres. Del Consorzio Sociale Giotto - Padova).

Da parte della politica sono necessari coraggio e lungimiranza; da parte della pubblica opinione è invece doverosa la consapevolezza che le porte del carcere si debbano aprire non solo per far entrare, ma anche per far uscire. Precludere una possibile normalità a chi ha sbagliato sarebbe un ulteriore errore e il risultato della somma di due errori non è mai una cosa esatta.

Domenico Silvagni



Disegno di Osman Elia

Terrorismo

Molte, troppe persone oggi vengono incarcerate per terrorismo, solo perché hanno avuto la capacità di organizzarsi per protestare contro lo stato attuale delle cose. Una volta dentro, questi dimostranti vengono sottoposti a regimi di detenzione che lambiscono la tortura, in condizioni di visibilità degradanti e umilianti.

Sono convinto che nessuno si è mai chiesto quali sono le reali motivazioni che li spingono a protestare, fino a rischiare anche l'arresto.

Forse sarà:

*il terrore di perdere il lavoro,
il terrore delle manganellate se protesti per quello che stai perdendo,
il terrore di finire all'inferno se commetti peccati,
il terrore della punizione se non segui le leggi inique,
il terrore della galera se combatti quelle leggi,
il terrore di uscire dalla galera dentro una bara,
il terrore di cercare in un paese una vita migliore e finire in gabbia perché senza documento,
il terrore di non arrivarci vivo in quel paese,
il terrore delle malattie causate dall'industria insieme al terrore di non avere i soldi per curarsi,
il terrore di curarti con le medicine che produce l'industria che ti ha fatto ammalare,
il terrore che qualcuno ascolti ciò che tu dici,
il terrore che qualcuno veda quello che fai,
il terrore di vivere di tutto questo che innesca lo spirito rivoluzionario che vive in ognuno di noi...*

e l'artefice di questo è lo stato con le sue politiche basate sul terrore e l'intimidazione.

Negli ultimi 4 anni questo paese ha subito 3 colpi di stato (per colpo di stato s'intende anche quando un governo auto costituito sale al potere senza il voto popolare)...tutte le più feroci dittature sono state segnate da colpi di stato.

La dittatura è terrore.

La dittatura è terrorismo.

Osman Elia

Lo sciopero in carcere

Quando proposi ai miei compagni di partecipare alla protesta pacifica che si sarebbe svolta in tutte le carceri di questo paese dal 5 al 20 aprile, si è scatenata una moltitudine di pareri molto discordanti tra di loro, ma più che altro quello che si percepiva era lo stato di completo disinteresse per tutto quello stava succedendo e continua a succedere attorno a loro. C'era chi metteva in dubbio la fondatezza di quello che stavo proponendo, chi ne ribadiva l'inefficacia e chi invece era semplicemente stufo ed esausto in virtù dei molti anni passati all'interno di queste mura. Io penso che si debba smettere di riporre le proprie speranze in chi questi posti li ha riempiti fino a farli scoppiare, creando disagio, frustrazione e disperazione non solo nelle vittime (i detenuti), ma anche in tutte le persone, le strutture e gli apparati che vi ci lavorano. Al centro delle rivendicazioni di questo sciopero c'erano la richiesta di condizioni di vita più umane all'interno come più volte l'unione Europea ci ha imposto, la cessazione di tutti i regimi di tortura legalizzati quali 41bis e il 14bis, la scarcerazione di tutti i malati cronici e la fine dei trasferimenti punitivi...(quest'ultima pratica è quella che mi riguarda più da vicino perché dopo la stesura di questo articolo potrò essere visto di cattivo occhio per aver messo in pratica il diritto di manifestare il proprio disaccordo sullo stato attuale delle carceri: se ciò dovesse avvenire, vorrà dire che tutti gli sforzi non sono stati inutili perché questa pratica obsoleta che si radica dagli affetti e che ti sbatte qua e là come un pacco continua a esistere).

Comunque, tra chi era d'accordo e chi invece no, il 5 aprile abbiamo iniziato e devo dire che la reazione a catena è stata immediata e la cosa si è protratta (con la battitura delle pentole sulle inferriate) per tutti i giorni a seguire fino al 15. Un successo oltre ogni aspettativa tanto che ne ha parlato persino un giornale locale. Concludo con una precisazione: questa forma di protesta "pacifica" e assolutamente autodeterminata, non è stata attuata nei confronti di questo o quell'istituto di pena, ma nei confronti di chi ha reso le carceri incettabili legittimando tutti i regimi di tortura legalizzati e le barbarie che affliggono l'intero sistema carcerario e giudiziario.

Osman Elia



La terra dei fuochi

Sulla "terra dei fuochi" si è detto di tutto e di più. Ad esempio si è detto che gli industriali del Nord con l'aiuto della camorra per ben 22 anni sotto gli occhi di tutti hanno scaricato illegalmente più di 10 milioni di tonnellate di rifiuti tossici industriali. E poi si è detto che dai prelievi realizzati tra il 2009-2011 nelle province di Napoli e Caserta si è rilevata la presenza di livelli inaccettabili di piombo, di nichel e di naftalina, oltre a tracce di diossina e di uranio. E ancora è stato scritto che il pentito Carmine Schiavone nel 1997 ha reso, davanti alla Commissione Parlamentare, informazioni dettagliate sul ciclo dei rifiuti tossici con la complicità di sindaci di 106 comuni di qualsiasi appartenenza politica, pronosticando che i poveri abitanti dei comuni interessati avranno "forse vent'anni di vita".

In questi 22 anni il Dio denaro ha scatenato il business sui rifiuti dove tutti hanno intascato soldi: le organizzazioni criminali, la politica, le imprese di raccolta (quelle campane sono tra le più importanti d'Italia, capaci addirittura di entrare in relazione con i più grandi gruppi del mondo). Guadagnano i consorzi, ovvero più comuni che si mettono insieme per spuntare prezzi più convenienti per la raccolta differenziata, diventando però il regno del clientelismo, degli appalti truccati dalle fatture gonfiate: il luogo dove politica, clan e imprese si incontrano. Tutta questa fame di denaro non ha fatto altro che racimolare così tanti rifiuti che messi uno sopra l'altro formerebbe la montagna più alta del mondo: 15.600 metri con una base di 3 ettari e sotto questa montagna di rifiuti ci mettiamo quelli tossici.

Nel leggere questi dati dentro di me si scatena una rabbia indescrivibile nei confronti di tutti questi signori che pur di guadagnare denaro non hanno avuto pietà della povera gente che ha fatto dei sacrifici per costruirsi una casa, a loro insaputa, su un terreno inquinato. Povera gente che dopo un po' di anni si è ammaltata di cancro e tumore pensando che il destino con loro è stato crudele. Però da un po' di anni, nel sapere che non è stato il destino ma l'uomo che li ha condannati ad una morte sicura, i loro occhi si sono riempiti di rabbia e di odio maledicendo tutti coloro che hanno preso parte alla loro fine. Io non posso non essere dalla loro

parte.

I politici, gli industriali, la camorra... è mai possibile che nel momento in cui decidevano di sversare questi rifiuti tossici sotto metri di terra non sapessero che con il passare degli anni poteva scatenarsi una vera e propria strage di bambini, uomini e donne? La camorra si sa che è un virus della società che distrugge tutto quello che tocca senza pensare minimamente alle conseguenze che più delle volte si riversano anche su di loro. Gli industriali, agli occhi di tutti, sono dei benefattori che danno lavoro e producono beni per la società. Però questi signori che hanno a che fare con i rifiuti tossici è mai possibile che con tutti i miliardi che guadagnano non si possano permettere di spendere qualche milione di euro in più per smaltire regolarmente i rifiuti tossici? E' proprio vero! I ricchi più soldi hanno e più ne vogliono avere e non gli importa se la povera gente muore di tumore e di cancro. Per me non possono essere meglio della camorra e dei politici. I politici francamente non li sopporto. Non li sopporto perché parlano, parlano e parlano. Il loro unico obiettivo è quello di far sedere il loro fottuto fondo schiena su una poltrona per assicurarsi un futuro tranquillo con la pensione d'oro che lo Stato gli darà per il resto della loro vita. Non voglio fare di tutta un'erba un fascio, qualcuno buono ci sarà pure ma niente mi toglie dalla testa che nel momento in cui vengono a conoscenza non intervengono per paura della camorra o di perdere quella fottuta poltrona.

Lo Stato, finalmente, sembra intenzionato ad intervenire per bonificare il territorio inquinato e sappiamo tutti quello che stanno facendo, però dalle poche informazioni che ho non ho né visto né sentito che stia facendo qualcosa per aiutare quei poveri cristi ammalati che stanno spendendo il loro denaro per curarsi da una malattia incurabile.

Tutti coloro che si sono macchiati del crimine della "terra dei fuochi", camorra, industriali e politici, sappiate che le vostre coscienze non vi daranno pace fino alla fine dei vostri giorni, i morti che pesano su di essa disturberanno i vostri sonni facendovi svegliare la notte tutti sudati, in quel momento il vostro pensiero sarà uno solo: " Dio mio che cosa ho fatto".

Luigi Z.

Le risorse non sono inesauribili

Fino a qualche tempo fa l'uomo, che abita ormai il nostro pianeta da millenni, riteneva che le risorse della terra fossero inesauribili e credeva anche di poter abusare delle capacità di smaltimento di tutti i rifiuti che produceva.

Ma si è dovuto ricredere perché la natura ha reagito, spesso violentemente, ai danni che le venivano arrecati da parte dell'uomo. Il grave problema dell'inquinamento, sciaguratamente, si sta accentuando sempre più anche perché molti paesi, non rendendosi conto dei danni che provocano, continuano ad inquinare. Oggi si possono vedere i primi cambiamenti dovuti alle sostanze disperse nell'ambiente dall'uomo. Un mutamento che sicuramente tutti hanno notato è quello climatico. Si parla infatti di effetto serra, cioè di un riscaldamento eccessivo del nostro pianeta. I gas di scarico delle automobili, quelli delle industrie o dei climatizzatori, finendo nell'atmosfera, danneggiano l'ozono, che ha una funzione molto importante per la salvaguardia della salute e quindi della vita dell'uomo.

Il rischio è che tra 50 o al massimo 100 anni potremo assistere a dei veri e propri sconvolgimenti negli equilibri terrestri.

Il clima si riscalderà a tal punto da far sciogliere i ghiacciai; così, il livello del mare si alzerà e tutte le zone costiere del mondo verranno sommerse. Per evitare questi disastri dobbiamo renderci conto di essere come dei "custodi" per la terra e per questo il nostro compito è quello di proteggerla, non di danneggiarla. Innanzitutto dovremmo iniziare a usare le fonti energetiche alternative che, oltre a rispettare l'ambiente non corrono il rischio di esaurirsi, come sta avvenendo per quelle tradizionali. Infatti, il carbone ed il petrolio, formati nel corso di milioni di anni, oggi si stanno consumando molto rapidamente a causa dei continui sprechi. Oltretutto, con la combustione del carbone viene prodotta l'anidride solforosa, che provoca le piogge acide, molto

pericolose per i boschi. Per questi motivi è meglio utilizzare le fonti alternative o rinnovabili. Tra queste troviamo l'energia idroelettrica, che viene prodotta con la forza dell'acqua; l'energia geotermica, che sfrutta il vapore proveniente dagli strati interni della terra; l'energia solare, che deriva dal calore di raggi solari e l'energia eolica, che viene ricavata dalla forza del vento. Oltre a queste vi è l'energia nucleare, prodotta con l'uranio. L'Italia è restia ad utilizzarla per i rischi che si corrono. Infatti, nella centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina, il 26 aprile 1986 un guasto a un reattore provocò un gravissimo episodio d'inquinamento radioattivo. L'esplosione avvenuta all'interno del reattore liberò un'enorme quantità di radiazioni che si diffusero su gran parte dell'Europa. (L'ultima si verificò in Giappone).

Per migliorare la situazione ambientale bisognerebbe inoltre ridurre gli sprechi. Da alcune indagini emerge che noi sprechiamo il 20% in più di quanto possiamo produrre e i rifiuti contribuiscono ad incrementare l'inquinamento. Per risolvere questo problema bisogna riciclare i rifiuti solidi urbani per poterli riutilizzare. Se nei paesi più ricchi si spreca sempre più, nei paesi del terzo mondo si muore di fame e soprattutto di sete. In realtà, quello dell'acqua è un altro problema molto grave che interessa tutti poiché anche le falde acquifere sono inquinate. Difatti, molti agricoltori, per far crescere meglio le piante usano concimi chimici che inquinano innanzitutto il suolo e, filtrando nel terreno raggiungono le falde acquifere e le contaminano. Così, attraverso l'acqua che beviamo, il danno causato alla natura ci si ritorce contro. Ciò che è accaduto a Bussi: è di una gravità allarmante.

L'uomo, oggi conosce i problemi che affliggono la natura. L'essenziale, adesso, è che si prenda coscienza del dover agire subito per tentare di salvare il nostro pianeta, che, se lasciato come è attualmente rischia la totale rovina e distruzione.

Antonio Guarnieri

La discarica di Bussi

Per decenni, certamente dal 1992, ma probabilmente fin dagli anni '60 e comunque fino al 2007, settecentomila persone tra Chieti e Pescara hanno bevuto acqua inquinata da sostanze come mercurio, tetracloruro di carbonio, cloroformio, esacloroetano, tricloroetilene, tetracloroetilene e pentaclorobenzene provenienti dalle lavorazioni della Montecatini Edison a Bussi e sotterrate di nascosto e di notte a pochi passi, a monte dei pozzi dell'acqua che servivano gli acquedotti di Pescara e Chieti.

Oggi ne parlano giornali e Tv ma si sapeva già da molti anni, almeno dal 2007, ovvero da quando la Forestale scoprì vicino alla stazione ferroviaria di Bussi la discarica più grande d'Europa. Da quando venne a galla la verità e cioè la discarica gestita dall'ex polo chimico Montecatini Edison era infarcita di veleni a camionate continue e sversamenti selvaggi di giorno e di notte. Si sapeva che da allora (e la società in questione, stando a documenti aziendali riservati, già dal 1992) quei veleni avevano contaminato l'acqua potabile della rete idrica a distanza di 2 km da Bussi Officine, acqua poi distribuita a circa 700 mila persone - ospedali e scuole compresi - senza controllo. O meglio cercando di non farlo sapere, nascondendo carte e documenti. Uno scandalo pazzesco, sulla pelle di migliaia di cittadini. Pensate, come dice il Wwf le sostanze contenute nelle discariche abusive scoperte a Bussi arrivano a 3 milioni di volte oltre i limiti di legge consentiti per il cloroformio, 420 mila volte oltre il limite per il tetraclorometano, decine di migliaia o migliaia di volte per tante altre sostanze pericolose tra cui mercurio e cloroformio. Cancerogene e pesantemente dannose per fegato, reni e colon. E questo mentre gli Enti decidono di non "allarmare la popolazione". Ora se ne sta occupando la Procura che sta indagando sui vertici di Ato (ente d'ambito territoriale) e Aca (l'azienda comprensoriale acquedottistica), che erano a conoscenza del problema inquinamento sin dal 1992, ma hanno sempre inviato relazioni ed analisi sommarie, false e rivolte a dissimulare un problema fatto passare come un capriccio degli ambientalisti. I motivi sempre i soliti: disfarsi velocemente e senza costi aggiuntivi per lo smaltimento dei rifiuti tossici, il tutto con la collusione degli Enti locali.

La nostra salute non è d'acciaio

Il rapporto ministeriale è sicuramente limitato e reticente: l'inquinamento in Italia e le sue conseguenze mortali sulla nostra salute (il cancro prima di tutto) sono note a tutti. E' evidente che siamo di fronte a un problema dalle dimensioni gigantesche e che, io credo, va a colpire in misura maggiore e più grave i ceti più bassi della popolazione, quelli che vivono nei quartieri a ridosso delle produzioni di morte, come nel caso del rione Tamburi di Taranto, dove nascono bambini con tumore alla prostata. Quando si ascolta dai telegiornali che nella cosiddetta "terra dei fuochi" muoiono bambini di tenera età con tumori leucemia e malattie più assurde c'è molto da riflettere su quello che accade, visto anche che in Italia curarsi diventa sempre più un lusso. Non so esattamente perché ma in Italia trattare di questi temi non mi sembra sia particolarmente comune, so solo che nei prossimi anni l'inquinamento la farà da padrona.

Giuliano Baldini

L'immigrazione è una storia vera

Come sei finito qui in carcere?

Tutto comincia nel luglio 1999 quando ricevo una telefonata in Albania da mia sorella che era in Italia con la sua famiglia. Una telefonata che è un invito a cominciare una nuova vita in Italia. Mi convinco che si può fare e decido di fare il salto. Lo faccio da clandestino con un gommone, di notte, 1500 euro: sbarco a Brindisi, poi arrivo a Pescara a casa di mia sorella.

A Pescara che cosa hai fatto?

Appena arrivato a Pescara, tra mille difficoltà, ho cominciato a lavorare come operaio sia in campagna che nell'edilizia, per la quale sono oltretutto qualificato, ovviamente in "nero". Ma prima di andare avanti una precisazione è d'obbligo: in barba alle apparenze su ciò che si pensa degli albanesi, io provenivo da una famiglia povera ma onesta, sono regolarmente sposato e padre di due figli lasciati a vivere in patria nella casa dei miei genitori.

Andiamo avanti.

Due anni dopo, in ottobre, decisi di tornare a casa per rivedere la mia famiglia. Ma alla frontiera, prima di imbarcarmi mi notificano l'espulsione dall'Italia. Restai in Albania fino al luglio 2002, poi ricevendo un'altra telefonata da mia sorella, decisi di nuovo di partire al fine di poter lavorare e "guadagnare il pane per i miei figli" cosa impossibile nel mio paese. Punto e a capo: viaggio in gommone per Brindisi, altre 1500 euro, e arrivo a Pescara da mia sorella. In quel tempo mio cognato, che aveva aperto una ditta artigianale edile, mi chiese di lavorare per lui. Lo potei fare grazie all'opportunità di una sanatoria alla legge Bossi/Fini sulla clandestinità. A seguito di ciò (contratto di lavoro e di affitto ottenuti tramite mio cognato e mia sorella) nel maggio 2003 ottengo il tanto ambito "permesso di soggiorno". Con la mia qualifica ed

arte, nel campo dell'edilizia, riesco ad ottenere con forte sacrificio economico, dopo soli due mesi l'apertura di una mia ditta qui a Chieti addirittura riuscendo ad assumere e regolarizzare anche quattro operai albanesi come me "in cerca di sopravvivenza".

Ma non tutto è andato come doveva.

Tutto fila liscio fino al 20 novembre del 2004 quando dalla Questura mi comunicano un provvedimento di espulsione nel quale si evince che a distanza di un anno e mezzo si erano accorti di aver fatto un errore nel fornirmi il permesso di soggiorno e che quindi tutto ciò che ne conseguiva era nullo. La mia ditta, i lavori effettuati, le macchine acquistate a debito ancora da finire di pagare, il conto in banca, il capitale circolante, le fatture emesse ed ancora da saldare... tutto un sogno dal quale mi ero dovuto bruscamente risvegliare al mattino? Come non bastasse ecco che mi fermano per strada e, a seguito del provvedimento di espulsione, mi accompagnano coercitivamente alla frontiera ridendo ironicamente sul fatto che gli operai ("miei") avevano i documenti regolari e il padrone ("io") che li aveva regolarizzati, invece no!

E quindi che accadde?

Mi ritrovo di nuovo in Albania senza niente di tutto ciò che in Italia avevo costruito con il mio sudore: mi sentivo come un sacco della spazzatura buttato in un cassonetto! Non avevo più voglia di vivere, pensavo continuamente a tutto quello che, forzatamente, avevo dovuto abbandonare in Italia: 47 mila euro più tutta l'attrezzatura e i mezzi mobili. Dopo un mese sotto shock, con tanti pensieri per la mente, grazie alla mia famiglia, riesco ancora a trovare la forza di tornare in Italia: questa volta i vari e vani tentativi erano via Grecia! Il racconto dell'esperienza greca assomiglia ad una vera e propria "Odissea": arresti, un mese in carcere, espulsione coat-

ta. In un anno i tentativi furono quattro e i ricordi sono: clandestinità, carceri (Patras, Iannina, Atene, Tessaloniki), fame, freddo, dormite all'aperto e distruzione della mia persona sia morale che fisica! Nel novembre 2005, stanco degli esiti ellenici, tento di arrivare in Italia attraversando il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia e la Slovenia. Come? Ma è semplice, passando i vari confini di stato a piedi e il resto in taxi di paese in paese con tutti gli inconvenienti che mi si presentavano di volta in volta. Il costo fu di 3500 euro e 12 giorni di viaggio. Se fossi venuto a nuoto forse avrei fatto prima ed anche risparmiato!

Altro che Odissea, raccontaci il resto.

Appena giunto finalmente nella, per me diventata "terra promessa", cominciai di nuovo a lavorare "in nero" per poter sopravvivere, perché i costruttori con cui avevo collaborato in passato, non mi volevano saldare le vecchie fatture sulle quali io oltretutto contavo. Per recuperare i miei vecchi crediti e per ottenere un "agognato" permesso di soggiorno decido di rivolgermi ad un legale, ma il 1° maggio del 2006, fermato di nuovo per strada, vengo coercitivamente accompagnato a Bari in frontiera: espulsione numero tre. Nel novembre 2006 torno di nuovo in Italia questa volta a Venezia con la nave via Grecia. Ricomincio di nuovo a lavorare, "in nero", unica possibilità presentatami per mandare avanti la famiglia, e riesco, nel frattempo, a recuperare la metà del vecchio credito. A Pescara nel 2007 mi fermano di nuovo ed indovinate dove mi portano? A Bari: espulsione numero quattro! Torno ancora con la forza della disperazione, questa volta a Bologna via aerea, risultato: a Treviso espulsione numero cinque! Nel 2009 torno ancora, via Grecia, ma nel 2010 annovero un'altra espulsione. Fino al febbraio 2011 resto in Albania e penso addirittura di cambiarmi il

nome, nel mio paese lo si può fare regolarmente al comune. Detto fatto, con la nuova identità torno in Italia da Bari con traghetto e regolare passaporto. Appena arrivato mi do da fare per ricominciare di nuovo a lavorare, "in nero" ovviamente, ma rispettando ed essendo rispettato per il mio lavoro. Tutto fila liscio fino al 27 dicembre 2012 quando a Pescara mi fermano per l'ennesimo controllo ed in Questura vengo a sapere che ho una condanna definitiva di due anni e un mese per immigrazione clandestina in essere dal 2010. Così, completamente sotto shock, vengo trasferito in carcere. La mia epopea continua con cinque mesi di detenzione e un mese e mezzo di arresti domiciliari, fino a quando il proprietario di casa dov'ero, decide di trasformare l'abitazione in un ufficio così che sono costretto ad andare via. Accadde ciò che volevo evitare. Mio malgrado la vita mi metteva di fronte alla ennesima beffa: dopo circa un mese e mezzo di vagabondare di casa in casa, da un mio amico, che nel frattempo mi aveva gentilmente ospitato a Francavilla al mare mi prelevano e mi portano di nuovo in carcere, questa volta a Chieti, dove sono tutt'ora da cinque mesi.

Morale?

Ancora oggi, dopo tutto questo tempo, ancora non riesco a capire come un onesto lavoratore con l'unica colpa di provenire da un paese dall'altra parte del mare Adriatico, a sole quattro ore di distanza, cioè 68 miglia, sia trattato come un criminale! In questa vita voler lavorare onestamente significa essere forse un delinquente? Si dice che la legge sia uguale per tutti, ma a questo punto mi viene da pensare che così non è. Nei miei pensieri c'è costantemente la mia famiglia che mi dà la forza di andare avanti e vivo con la speranza che qualcuno si accorga di me che sono alla fine un cittadino europeo, ma forse di serie B!

Franco



La mia vera storia

La lettera che segue è stata scritta da Tarek Sgaieri poco prima di uscire dal carcere. E' la sua storia ed è piena di speranze. Ma non tutto è andato come sarebbe stato giusto: la questura di Chieti definendolo "pericoloso socialmente", gli ha negato il permesso di soggiorno e al termine di una pena di 6 anni di carcere, lo hanno convocato alla Mobile, quindi messo in un'auto e subito portato nel Cie di Bari per rimpatriarlo in Tunisia. Un provvedimento in palese violazione della "Direttiva sui rimpatri" 115/2208 che tra l'altro non aveva tenuto in alcun conto gli sforzi di chi (direzione carcere, educatori, polizia penitenziaria, volontari, istituzioni) per tanti anni aveva lavorato per la piena attuazione dell'articolo 27 della Costituzione. Ma per fortuna il diritto vince: prima il giudice di pace di Bari e poi quello di Chieti hanno annullato il decreto di espulsione. Ora la parola spetta al Tar d'Abruzzo al quale è stata fatta richiesta per il permesso di soggiorno. Con la speranza che l'operazione di reinserimento di Tarek vada a buon fine.

Non sono un mostro e non sono un criminale come mi hanno definito. Sono solo una persona che vuole essere ascoltata. Oggi ho ventotto anni, e nella vita ho sempre avuto sfortuna. All'età di nove anni ho perso la cosa più cara che io avevo, la mia mamma. Dopodiché mio padre ha preferito la sua seconda moglie a noi figli. Io e mia sorella, nonostante la giovane età siamo stati cacciati fuori. Ormai sono passati venti anni, e ancora oggi, non sappiamo l'uno dell'altra. Questa è la prima causa che mi ha costretto a lasciare il mio paese; all'età di tredici anni come clandestino, nascosto sotto un camion dentro una nave, sono arrivato a Marsiglia, quindi, dal 1998 a Padova. Delle persone mi hanno aiutato a trovare lavoro, ma purtroppo in nero. Con quel lavoro sono andato avanti per quattro anni. Poi nel 2002 ho trovato un lavoro regolare col quale ho avuto il mio primo permesso di soggiorno. Ma questo lavoro non è durato al ungo; anche perché all'epoca il lavoro era poco. Purtroppo sono stato licenziato. Da lì in poi sono rimasto senza lavoro, tutti i miei risparmi che

avevo messo da parte erano finiti tutti, non avevo più neanche un soldo. Ero disperato e non sapevo cosa fare. In breve ho perso anche la casa perché non riuscivo più a pagare l'affitto. Ma nonostante questo non ho mai pensato di fare una cosa fuori legge; finché un giorno ho conosciuto un ragazzo albanese insieme ad altri cinque miei paesani. Mi hanno ospitato in una loro casa situata in centro di Padova; all'epoca essendo senza casa, senza un lavoro, senza soldi e soprattutto senza un consiglio di un buon amico, sono stato costretto a rimanere insieme a loro: da quel momento non potevo uscire più fuori dal loro giro; a volte, se non facevo quello che loro dicevano di fare, venivo picchiato selvaggiamente e venivo anche minacciato di morte...dicevano che sarebbero andati in Tunisia a cercare mia sorella per portarla qua in Italia per farla prostituire, oppure che avrebbero ucciso mio padre. Finché finalmente fui arrestato: era 21 ottobre 2008. Devo dire una cosa: ero consapevole che stavo andando in carcere, ma ero felice. Felice perché in carcere avrei avuto la possibilità di allontanarmi da quelle persone. Oggi in carcere non passa giorno che non penso a quello che ho fatto, mi dispiace tantissimo. Sono colpevole dei miei reati. In tutti questi anni che ho passato dietro le sbarre ho studiato, e oggi mi ritrovo con un diploma. Ho trovato tante persone che mi hanno aiutato e che hanno avuto fiducia in me facendomi uscire in articolo 21 e trovandomi un lavoro come manovale. E ora, mentre aspetto di uscire dal carcere perché scontata la mia pena, vorrei soltanto poter continuare a lavorare presso la ditta che mi ha assunto. Vorrei continuare a lavorare per dimostrare che non sono un delinquente abituale come mi hanno definito. Qui a Chieti ho trovato persone che mi hanno trattato come un figlio e ho capito che nella vita bisogna essere umili. Tutti noi esseri umani possiamo sbagliare; l'importante è saper reagire e aggiustare i nostri errori, in questi anni ho fatto anche volontariato, aiutando con la raccolta alimentare nei supermercati. Questo per me è stato un elemento in più per capire che nella vita bisogna essere utili a gli altri. Non chiedo altro, solo che venga perdonato per i miei errori commessi, e che mi venga rinnovato il permesso di soggiorno per continuare a lavorare onestamente.

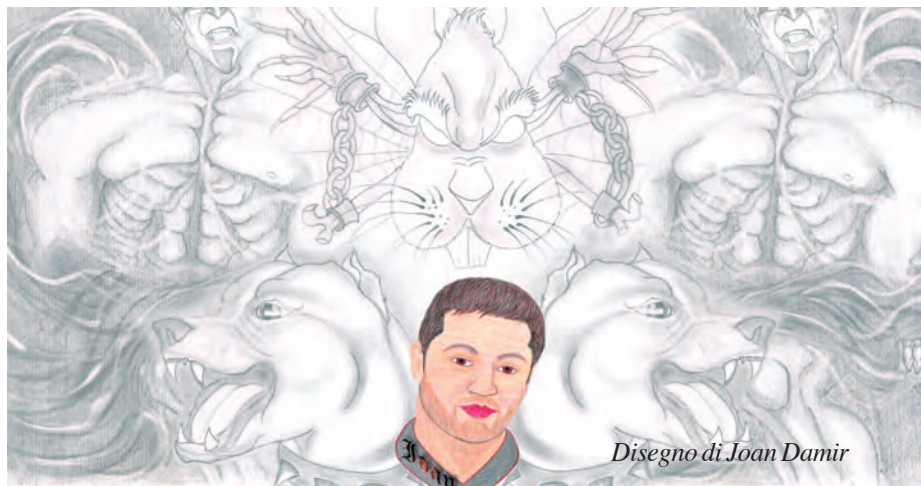
Tarek Sgaieri

Proiezione

Un giorno, mentre stavo seguendo il corso di grafico impaginatore nel carcere di Chieti, sono rimasto colpito dalla spiegazione della parola "proiezione": l'idea di base è che, se il tuo occhio giace su un piano bidimensionale, guardando un cerchio lungo la sua circonferenza, percepirai l'oggetto come una forma a una dimensione. Ciò mi ricorda tutte quelle situazioni in cui sei talmente dentro che non riesci a vedere il quadro complessivo e a mantenere la giusta prospettiva di osservazione dall'esterno.

Ogni giorno scendevo a mani vuote e risalivo in stanza con un sacco di cose nuove imparate e che ho potuto subito mettere in pratica. Io sono un ragazzo di 28 anni e proprio durante questa carcerazione ho scoperto di avere la dote del disegno. Ci tengo a precisare che non ho mai seguito corsi di pittura, mi piace disegnare e sperimentare altre forme d'arte. Il disegno mi fa sentire libero totalmente (cosa che qui proprio mi manca) ed è per questo che ho cominciato a disegnare.

Disegno riprendendo ritratti fotografici miei, dei miei amici, disegni trovati qua e là, insomma qualsiasi cosa vedo io riesco a portarla su un foglio. Per me le immagini valgono più di mille parole...quando disegno, lì con la mano e la matita sul foglio bianco che presto sarà riempito dai colori delle mie emozioni, mi sento come libero e quando finisco mi sento gratificato. (Joan Damir)



Disegno di Joan Damir

La magia del teatro

Scrivere sul teatro come iniziativa da svolgere in carcere è abbastanza semplice. Tra tutte le iniziative possibili e immaginabili, per me quella del "Laboratorio" teatrale è una delle migliori. Quest'anno per la prima volta ho partecipato e sono rimasto molto colpito dal metodo con cui si arriva a mettere in scena una commedia. Solo ora riesco a comprendere la parola "Laboratorio" nel suo vero significato. Sono certo che questo percorso è frutto di

anni e anni di lavoro, ma anche di convinzione, impegno e anche di un pizzico di grinta. Nel caso della nostra regista, la signora Paola Capone, vera e propria artefice di tutto, ci aggiungerei anche la testardaggine, o come si vuol dire "cocciutaggine", in un misto di pazienza inesauribile alternata da urla degni di una cantante lirica, sguardi che sono più chiari delle parole e sorrisi distensivi e armoniosi. Inoltre bisogna sottolineare la sua insindacabile bravura e soprattutto la sua passione, che trasforma quello che sembra un muro di cartone in un muro di cemento armato indistruttibile. Certamente è proprio la sua immensa passione che ha aiutato la nostra regista a superare i tanti momenti di difficoltà creati da noi e da altri, che magari a volte le avranno fatto pensare di mollare questo viaggio senza compensi, pieno di sacrifici e con orari limitati dalle esigenze dell'amministrazione penitenziaria. Solo la passione può fare questi miracoli! D'altronde se passione non è, sono tentato di dire che c'è una testa che non funziona al meglio. Bisogna però ribadire che determinati risultati si ottengono solo con la passione.

Cara Paola, io so che abbozzerai un sorriso quando leggerai queste righe. Non lo scrivo per adularti, ma io vengo al laboratorio per piacere; mi piace venirci anche se non ho un ruolo ben definito, ho imparato a conoscere e ad apprezzare il teatro nei diversi aspetti che prima ignoravo. A volte vedo i miei compagni che settimana dopo settimana migliorano e sono soddisfatti,

provo piacere anche per quel poco che faccio, mi sento di far parte di questo gruppo e questo mi rende felice. Dopo queste riflessioni, in verità, non posso fare a meno di incitarti, anche se in verità non ne hai bisogno, di proseguire questa tua avventura per tantissimi anni ancora, con soddisfazioni ed emozioni sempre maggiori, a spronarti di non mollare mai e non farci mai mancare quella magia del teatro che con il tuo magnifico insegnamento ci hai fatto assaporare. Ciao, Paola. (Antonio D'Ingiulio)

Il mio corso di informatica

Sono contento di essere stato inserito nel corso di informatica che si tiene nel carcere di Pescara. Per me è un piccolo passo verso la libertà, anche se solo mentale. Perché facendo questo corso, ho la possibilità di fare quello che più mi piace, visto che io sono attratto da tutto quello che è elettronico e tecnologico. Da sempre, già da bambino, avevo questa passione: mi ricordo quando uscì il Commodore 64. Purtroppo all'epoca i miei genitori non avevano la possibilità di comprare il computer, ma avevo un mio amico di scuola il quale avendo un negozio di abbigliamento ebbe in dono da suo padre un computer per la gestione delle attività. Ne ho, diciamo così, approfittato: andavo tutti i giorni da lui per giocare con il computer, essendo all'epoca ancora piccolo e per noi il computer era visto solo sotto forma di gioco. All'epoca non avrei mai immaginato che si sarebbe arrivati a tutto quello che oggi gira attorno al computer, poi ora con l'avvento di Internet se non sei collegato sei fuori dal mondo, e noi qua non potendo connetterci siamo tagliati fuori dal mondo. E così, purtroppo, l'unico contatto con la vita reale è la televisione.

(Antonio Malandra)

Una piccola tana per topi

Circa 10 mesi fa ho cominciato a cimentarmi con l'ago e il filo. Una scelta fatta dalla necessità di fare qualcosa dopo una specie di tracollo fisico causato dalla mia situazione di detenuto. A dire il vero già in passato sono stato vittima di forti depressioni con tanto di esaurimento nervoso dovuto principalmente a stress per il duro lavoro di camionista. Ma questa volta il mio cedimento è stato veramente grave al punto che sono anche stato ricoverato in ospedale. Comunque, una volta tornato in cella, nel male ho trovato qualcosa di bene: ho infatti conosciuto un altro detenuto che sa cucire un po' di tutto: borselli, borse, cappelli e capi di ogni tipo. Incuriosito da ciò e da cosa si poteva fare con un semplice ago e filo e vista la sua disponibilità nel prestarmi ciò che aveva (un ago in più) cominciai anch'io a creare qualcosa.

Quando ci era concesso, ci recavamo in una saletta adibita alla socialità e dove io davo fondo a tutta la nostra creatività per assemblare in intrecci vari piccoli pezzetti di stoffa di vario colore e tipo. Insieme producevamo oggetti che erano presenti solo nella nostra fantasia: cappelli, borselli, borse insomma tanti piccoli capolavori di arte contemporanea. Pensavo tra me e me: vuoi vedere che senza saperlo sono nati due

nuovi stilisti? Oltre a questi capolavori facevamo e tutt'ora facciamo anche piccole riparazioni per altri detenuti come ricuciture, pieghe a pantaloni e tute, cambio di cerniere, rimessa di bottoni, modifiche di capi di ogni genere etc.

Il motivo iniziale, come detto, era solo curiosità ma con il tempo questa attività è diventata per me una necessità: creare qualcosa mi porta fuori da queste gelide mura. Ogni oggetto creato è dedicato a qualcuno e il tempo trascorso per realizzarlo trascorre con il pensiero del suo futuro destinatario. Per fare degli esempi: ho creato un borsellino da ragazzo per mio figlio e tutto il tempo servitomi per realizzarlo ho pensato a lui. Poi ho creato alcune borse e un cappello per una persona a me molto vicina che mi è stata idealmente a fianco per tutto il tempo necessario a terminare il lavoro. Insomma ho realizzato parecchi oggetti tipo zainetti, sacche, borselli da bagno, tabacchiere e poi, borse e borselli di tutti i tipi e per tutte le età. Ne ho fabbricati per amici, compagni di cella, per i loro familiari, per le persone a me care, addirittura sono così preso che a volte trascuro la mia salute pur di realizzare i miei prodotti. Ora mi si è palesata una nuova sensazione: la voglia di donare a chiunque una mia creazione. Sono arrivato a pensare che senza questo passatempo io sarei come una pianta senz'acqua: dunque per me è diventata linfa vitale.

L'unico neo a tutto ciò è la mancanza di spazio dove poter svolgere il lavoro. Nella cella infatti, considerando che in certi periodi siamo stati anche otto persone, non sono ben visto per via di tutti quei pezzetti di stoffa vecchia e maleodorante sempre in giro. Un problema che abbiamo incontrato è la scarsa luminosità dell'ambiente perché è un lavoro che impegna molto la vista, infatti sia cella che saletta in verità lasciano molto a desiderare da questo punto di vista. Un'altra difficoltà riscontrata è lavorare in mezzo al caos di gente che vaga senza meta. In questi posti, dovete sapere, che è difficile non dare o subire fastidio. Abbiamo provato, allora, a chiedere un ambiente un po' più tranquillo per chi, come noi, vuole cercare di creare qualcosa, che magari possa sfociare in un futuro lavoro artigianale o ha solo bisogno di estraniarsi da questo luogo di sofferenza. Sono trascorsi più di due mesi ormai che, io e il mio "collega" ci cimentiamo quotidianamente con ago e filo scambiandoci di tanto in tanto qualche parola e idea per nuove creazioni... Questa attività seppur non molto loquace ci aiuta a tutti e due a superare l'immensa solitudine che ci pervade l'animo in questo posto... A volte basta poco per alleviare le sofferenze altrui: a me e al mio amico sarebbe sufficiente anche un solo picco-

lissimo angolo dove chiunque abbia voglia di fare, possa stare in pace.

Voi non sapete che gioia si può provare a donare oggetti creati con le proprie mani! Vorrei tanto avere la possibilità di creare un angolo per coloro che, soffrendo come noi, chiedono solo di poter stare in santa pace con se stessi e con gli altri! All'inizio non avrei mai immaginato che, con il tempo sarei riuscito a creare qualcosa che mi avesse permesso di sopravvivere! Sapete, la dignità di un uomo, si evince anche da quello che egli riesce a fare in condizioni estreme! Il donare qualcosa fatto con le mie mani equivale a dare dell'affetto. Forse lo stesso affetto che, in questo momento della mia vita, non sento di poter dare ai miei cari ed ai miei amici che mi danno sostegno inviandomi lettere, cartoline o facendomi visita pur di starmi vicino in questo difficilissimo momento della mia vita! Spero tanto che le autorità ci diano una mano a realizzare un "angolino" dove poter realizzare le nostre creazioni. In fondo chiediamo solo un angolino, grande come una piccola tana per topi! (Ferdinando)

Subsonica

Un disco uscito nel 2000 prodotto dalla "Mescal", che ha poi rivenduto alla "Sony Music" i diritti per la distribuzione. Stiamo parlando del lavoro di Samuel (voci), Pierfunk (basso), C-Max (chitarre), Boosta (tastiere, campioni), Ninja (batteria), Bass Vicio (basso); sei ragazzi talentuosi che si uniscono intorno al 1995 e già nel '97 raccolgono i primi frutti del loro successo con l'uscita del primo album intitolato con il nome della band "Subsonica". Di questo disco va ricordato più di tutti il pezzo "Radioestensioni" che fa subito capire le intenzioni della band che sono quelle di lasciare un'impronta tutta personale: riescono infatti a mescolare sonorità puramente rock con campioni di musica elettronica di vari generi. Nel '99 vanno a San Remo portando un loro pezzo inedito "Tutti i miei sbagli"; per la critica sanremese è un flop ma per i fan è la conferma che sono uno dei gruppi "sperimentali" più innovativo e orecchiabile sul mercato in quegli anni.

A questo punto nel 2000 registrano per la seconda volta l'album Microchip Emozionale aggiungendo solo la traccia portata al Festival della Canzone Italiana: è l'apice della sonorità targata Subsonica, unica e inconfondibile. Da questo momento in poi le date dei concerti aumentano a dismisura; le 14 tracce sono una più esplosiva dell'altra. Ho scelto proprio questo album perché la band in 14 tracce riesce ad esprimere con beat house, electro, techno e drum 'n' bass mixate a chitarre e batteria rockeggiante, tutto il suo essere una new style band con una simplici-

tà e originalità uniche. Dopo questo hanno pubblicato altri due album che ha portato altra fama e popolarità, tant'è che Boosta (il tastierista) ha iniziato un progetto come dj e Samuel (la voce) ha creato un duo con lui alla voce ed un dj producer che gli sparava basi house (chiamati "Motel Connection").

Insomma, i Subsonica sono sempre una delle band più *underground* che ci siano in circolazione al momento: una band che riesce a passare da 100 Bpm rockeggianti fino a spingere i propri fan a ballare a ritmo dei 140 Bpm della Drum and Bass non può davvero passare inosservata. (Brian Storm)

Caritas, se ci sei batti un colpo

Caritas, se ci sei, batti un colpo. Scrivere in questo modo dell'organismo pastorale della Cei che promuove la carità può sembrare strano, ma questo non significa che non riconosciamo i meriti della Caritas nella rete nazionale, anzi tutt'altro; ma per quanto riguarda la presenza della Caritas chietina nella Casa Circondariale di Chieti si può tranquillamente parlare di un'assenza ingiustificata.

Scrivo questo pezzo perché negli anni precedenti ho avuto il piacere di scoprire tutto quello che la Caritas ha fatto ospitando ad esempio presso la casa di accoglienza "Mater Populi Teatini" i detenuti agli arresti domiciliari (compresi quelli che erano affetti da malattie particolari) e offendo alloggio alle famiglie dei carcerati che venivano da lontano. Inoltre i volontari Caritas erano sempre disponibili ad accompagnare i detenuti in permesso, venivano spesso in carcere per promuovere tantissime attività, e soddisfacevano tutti i bisogni di abbigliamento per i meno fortunati, prodigandosi in tutto e per tutti.

Ma oggi, nel 2014, la Caritas, per i detenuti di Chieti è diventata un miraggio, conosciuta per nome e non per i fatti: per avere qualche capo di abbigliamento bisogna fare una richiesta scritta e rivolgersi al cappellano del carcere... insomma è diventata un'operazione lunga, macchinosa e alquanto difficoltosa. Credo sia superfluo a questo punto dire che lo spot pubblicitario della Caritas che dice di essere sempre vicina e a sostegno dei bisognosi, non riguarda i carcerati di Chieti. Posso supporre che, con la crisi che ha colpito un po' tutti, siano aumentati tantissimo gli utenti, ma...

Queste righe non vogliono essere né una denuncia né tantomeno un reclamo, ma semplicemente una richiesta perché il rapporto tra la Casa Circondariale teatina e la Caritas stessa sia proficuo: noi siamo qui e non possiamo far altro che aspettare. (Antonio D'Ingiullo)

Sulla legalizzazione

Io credo che in Italia non sia possibile legalizzare nessun tipo di droghe, e questo perché ci sono immensi guadagni sul mercato illegale. Insomma temo che sia quasi impossibile togliere questa fetta di mercato dalle mani della criminalità organizzata che opera anche con la complicità delle istituzioni deviate. E dico questo ben sapendo che con il proibizionismo non si risolve il problema ma si incrementa solo l'aumento dei reati legati all'assunzione delle droghe visto che il consumatore si ritrova a rubare per potere acquistare il fabbisogno giornaliero, oppure si ritrova a sua volta a spacciare per poter assicurarsi il fabbisogno giornaliero delle sostanze. Io credo che bisognerebbe provare a cambiare atteggiamento verso le droghe, partendo dalle scuole mettendo in atto una seria campagna di informazione sia sugli effetti devastanti di alcune droghe ed anche sugli effetti terapeutici: un domani si potrebbe arrivare a legalizzare tutte le droghe essendovi una cultura di base permettendo ai ragazzi di essere consapevoli a che cosa vanno incontro.

Ora proverò a dare un piccolo contributo portando la mia esperienza personale: come quasi tutti ho iniziato tramite amici più grandi a fumare spinelli, essendo all'epoca un ragazzino di quattordici anni e come la maggior parte di chi prova lo spinello mi è subito piaciuto, non sapendo affatto che di lì a pochi anni sarei passato ad usare anche cocaina ed eroina, perché anche se non è un passaggio obbligatorio o scontato, di solito tutti quelli che sono arrivati ad usare le droghe cosiddette pesanti sono partiti da un innocuo spinello! Quindi, non so se sapendo cosa mi aspettava usando le altre droghe, sarei arrivato ad usarle, probabilmente sì. Ma non posso giurarlo. Comunque sia la cosa è andata così: iniziando a fumare spinelli si entra nel mondo dell'illegalità, perché purtroppo in Italia l'unico modo per procurarsi lo spinello è per vie illegali, quindi si fanno conoscenze di persone che oltre a vendere droghe leggere, vendono anche droghe pesanti. E il passaggio dalle leggere alle pesanti, anche se non automatico, può capitare. Col risultato che aumenta il fabbisogno e a quel punto i soldi non bastano mai. Si inizia con il commettere reati per procurarsi la droga ed è facile arrivare a spacciare, come è successo a me e mi sono ritrovato in carcere, il posto più sbagliato per un tossicodipendente. Perché il carcere ti aiuta solo a rovinarti. E io penso che questo non succederebbe se si legalizzassero tutte le droghe, non solo quelle leggere.

Visto che in Italia vi sono attualmente in carcere (dati del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) 26.559 persone tossicodipendenti (il 34% circa del totale) ben si capiscono le dimensioni del problema, specie se si tiene conto del fatto che, come riporta il libro bianco, "sui 37.750 detenuti con condanna passata in giudicato, presenti al 27 novembre 2011, ben 14.590 (38,90%) lo sono per violazione della legge sugli stupefacenti". Eclatante il dato della Toscana dove, secondo una ricerca, "il 40% dei detenuti sono in carcere per reati di droghe minori": si tratta spesso di consumatori che semplicemente detenevano quantità superiori al limite consentito, grazie alla Fini-Giovanardi che ha ridotto la quantità per uso personale e ha equiparato tutti i tipi di droga, non facendo più distinzione fra droghe leggere e droghe pesanti. "Uno studio del professor Marco Rossi dell'università La Sapienza di Roma stima le imposte ricavate sulla vendita della cannabis pari a 5,5 miliardi di euro l'anno". Con la depenalizzazione, poi, si stima che si potrebbe risparmiare un altro miliardo per le sole spese carcerarie. In tempi di crisi, forse vale la pena rifletterci.

A.M. 66

Million Marijuana March

Sabato 8 febbraio 2014 in giro per le strade di Roma si sono riuniti migliaia di giovani e movimenti antiproibizionisti. Il corteo è stato seguito per tutta Roma fino a raggiungere Piazza delle Medaglie d'Oro.

I giovani rivendicavano a gran voce la liberalizzazione delle droghe leggere (marijuana ed hashish), nella massa si potevano trovare persone di tutte le età e di tutte le classi sociali. L'ennesima Million Marijuana March che ha travolto le capitali di tutto il mondo pian piano sta avendo i suoi effetti. Ma succede soprattutto all'estero perché in Italia, in realtà, siamo sempre in stallo con le solite discordie radicate su opinioni e pregiudizi. Anche quest'anno il corteo ha cercato di portare alle orecchie del pubblico i problemi relativi a tutte le conseguenze che questo proibizionismo porta. In primis il portare soldi in nero nelle tasche delle mafie che grazie ai loro enormi canali riescono a far entrare enormi quantitativi di droghe leggere e non. Ed è qui che sorge il primo problema, come può un ragazzo acquistare cannabis senza venire a contatto con la malavita organizzata che un giorno o l'altro gli proporrà un'altra sostanza stupefacente, cosiddetta pesante. Al momento in Italia per chi vuole farsi uno spinello questo è uno dei problemi principali, dato che la coltivazione è illegale, quindi il giovane è portato a mettersi in mezzo ad un giro più grande di lui.

Siamo nel 2014, e non ancora riusciamo o non vogliamo capire che liberalizzando le droghe leggere diminuirebbe l'immondizia che ti vendono mischiata all'erba o al fumo per poter far crescere il peso e il volume. Quindi un ragazzo se vuole fumare non è costretto a mettere a rischio i propri polmoni, i propri neuroni e soprattutto a non dover portare i propri soldi nelle mani delle organizzazioni criminali; non è costretto a delinquere per acquistare il proprio quantitativo per uso personale, e non parlo di delinquenza in generale, perché chi compra fumo o erba per la legge italiana commette un reato anche se è per uso personale. Potrei fare altri tre mila esempi... e chiudo con una domanda che da quando ho 18 anni mi pongo: ma non è che allo stato conviene questo mercato nero?

Brian Storm

delle droghe leggere

Legalizziamo o non legalizziamo? Giusto o sbagliato? Ovviamente stiamo parlando dell'uso della cannabis a scopi ricreativi, visto che per l'uso terapeutico ormai da tempo è stata legalizzata.

Beh comunque la risposta non è poi così semplice, almeno non tanto quanto la domanda.

Partiamo quindi dallo spiegare cosa cambierebbe con un'ipotetica legalizzazione. Offrendo alle persone adulte la possibilità di poter acquistare e consumare cannabis e derivati in maniera legale tutto il mercato di conseguenza risulterebbe più trasparente. Nella coltivazione si farebbe capo a tecniche migliori sia dal punto di vista della salute pubblica che da quello della salvaguardia del territorio. Il mercato nero andrebbe ridimensionandosi e con lui i problemi che da lui dipendono. Le autorità potranno elaborare una regolamentazione sensata e controllare i punti vendita durante tutto il processo, dalla coltivazione al consumo. I punti vendita possono creare impiego e acquistare quantità considerevoli di merci e servizi sottoposti a imposizione fiscale. Questo sistema può mettere rapidamente a disposizione del consumatore un'alternativa al mercato nero. La produzione e la distribuzione di cannabis creerebbero in Italia un considerevole aumento dei posti di lavoro, molti contratti a tempo indeterminato e altrettanti a tempo determinato. I salari, la tassazione e le imposte del ramo reintrodurrebbero ogni anno milioni di euro nell'economia ufficiale diventando un fattore innegabile di crescita. I consumatori di cannabis, giovani o meno, non avrebbero più l'impressione di essere ammalati sotto tutela se non addirittura dei delinquenti. Le organizzazioni criminali subirebbero un drastico taglio ai loro introiti.

Come passare da una proibizione totale a una regolamentazione del mercato che protegga la salute e la sicurezza pubblica e nello stesso tempo garantisca un impatto socio-economico molto positivo? La risposta forse è sotto gli occhi di tutti, da tempo nel mondo e in Europa stanno nascendo

i cosiddetti "cannabis social club", associazioni senza fine di lucro che organizzano la coltivazione professionale collettiva di una quantità molto limitata di cannabis sufficiente a soddisfare i bisogni personali dei membri del club. In questi club la marijuana non viene venduta, ma ripartita in parti a seconda del bisogno personale. Ogni socio versa all'associazione una quota pari ai suoi bisogni che servirà per la produzione dell'erba da lui consumata. A mio avviso questa sarebbe la strada migliore da seguire, ma anche il modello americano recente che tratta la cannabis come un qualsiasi articolo di vendita, se non con qualche regola in più, non è poi così male e per scoraggiare il narcoturismo di massa si sono inventati una restrizione che permette ai non residenti di acquistare marijuana solo in piccolissime quantità. L'Uruguay ha approvato la legge sulla produzione e la vendita della cannabis. Si calcola che, lo Stato del Colorado, guadagnerà circa 60 milioni di dollari quest'anno grazie al commercio legale di cannabis e molti altri stati come Washington e Oregon stanno seguendo l'esempio. Ma se gli U.S.A. che hanno fatto della war on drugs il loro statuto per molti anni ed ora finalmente cambiano tendenza, questo non dovrebbe farci riflettere tutti? Una legge che non viene rispettata dai cittadini semplicemente non è una buona legge.

In Italia ormai il dibattito è avviato ed è notizia di qualche giorno fa che finalmente la famosa legge Fini-Giovinardi è stata dichiarata anticonstituzionale e finalmente abolita, una legge che ha prodotto più danni che benefici e che di fatto ha incarcerato e perseguito migliaia di consumatori di cannabis manco fossero narco-terroristi senza alcuna distinzione tra droghe leggere e non. Per fortuna da oggi non è più così, ma ancora molto c'è da fare per portare il bel paese ad un punto di civiltà accettabile.

Ma che cos'è la cannabis? Cos'è e come nasce il proibizionismo?

La canapa o marijuana è la pianta non alimentare più antica che l'uomo abbia mai coltivato. Il proibizionismo non ha alcuna base scientifica, alcuna giustificazione storica o morale, non ha al-

cuna giustificazione sul piano legale e costituzionale, è un'ideologia e come tale si giustifica in se stessa, di contro invece abbiamo conoscenze ed evidenze scientifiche. Esperienze pratiche ci dimostrano che occorre una politica diversa.

In realtà nessuno ha mai dimostrato dei danni fisici nel cervello dei consumatori di cannabis. I ricercatori considerano le droghe nella loro pienezza e nella loro pericolosità mettendo al primo posto in classifica per danni e dipendenze alcol e tabacco seguite dalle così dette droghe pesanti.

Tutti i giovani cominciano a fumare prima sigarette, prima a bere almeno una birra e poi qualcuno di loro passa alla cannabis, una percentuale molto modesta passa a droghe pesanti come la cocaina o eroina, quindi il passaggio dalle droghe leggere a quelle pesanti è un luogo comune che va assolutamente rivisto, a volte questo passaggio può avvenire quando un individuo va a comprare cannabis e lo spacciatore attirato da guadagni superiori lo esorta a passare a droghe più pesanti, questo non avverrebbe con una legalizzazione controllata. Purtroppo la stragrande maggioranza delle informazioni dei nostri giorni sull'argomento è fortemente condizionata da ideologismi, c'è un accanimento a mostrare tutto il male possibile o tutto il bene possibile. Io vorrei affrontare il problema in una maniera un po' più laica, se un individuo adulto sa quelli che sono gli effetti della cannabis nel bene e nel male, potrà decidere in un modo o nell'altro, così come un politico potrebbe, conoscendo tutta la verità non solo quella di parte, prendere delle decisioni più ponderate e quindi stabilire se una legalizzazione nel suo intero è più dannosa di una situazione di proibizionismo, senza pregiudizi.

Non vorrei dare l'impressione di essere a favore di una legalizzazione selvaggia né vorrei mai istigare nessuno al consumo di droghe né tanto meno di cannabis, non rientra nella sfera delle priorità di chi scrive. Vorrei solo più chiarezza attorno ad un problema che ormai non può più essere rimandato.

Mario Livrieri



Ricordi quel giorno in prigione quando, incontrandoti per caso, ti ho chiesto se sapèvi leggere? Ebbene, io non volevo che tu leggesti un libro, volevo che tu vivessi un libro! Tutto il resto sarebbe venuto da sé, se il caso lo avesse voluto. Il saper leggere, ti dissi, permette di evocare nella nostra mente un mondo fatto di suoni, profumi e immagini. Se sappiamo leggere infatti viviamo e passeggiamo in questo mondo come se fosse reale e il messaggio del libro arriva al nostro cuore come se facesse parte di noi, della nostra vita. Poi dopo alcuni giorni vidi che sfogliavi un libro con un certo interesse. Senza farmi notare mi allontanai sorridendo ... e pensai "benvenuto nel mondo della cultura!" Dopo un po' di tempo vidi un avviso in bacheca che invitava chi fosse interessato a iscriversi a scuola. Uno dei tanti giorni, in cui vagavi nel tuo nulla per il solito corridoio, mi avvicinai a te e, facendo finta di imbattermi per caso in quell'avviso, ti chiesi: perché non ti iscrivi? La tua secca risposta fu: perché? Tanto non serve a niente, da noi a scuola non ci va nessuno perché non ci si guadagna niente! Rifletti - ti replicai - essendo tu una persona intelligente, perché permetti di isolarti dal mondo? Forse non lo sai, ma le uniche spese che sono un guadagno per te, sono il viaggiare e lo studiare.

Dopo qualche giorno sei venuto a cercarmi per mostrarmi la tua richiesta di iscrizione a scuola. Eri felice... e lo ero anch'io.

Franco